

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 4, settembre-ottobre 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Sempre più allo sbando il mondo del capitale

È una legge storica che, in certe fasi, dopo lunghi periodi di apparente inerzia, le dinamiche economico-sociali prodotte dallo stesso capitalismo nella sua fase più agguerrita e distruttiva (quella imperialista) accelerino di colpo, con contraccolpi violenti, con strappi improvvisi, avvicinando il momento della resa dei conti all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico e coinvolgendo in essa il proletariato mondiale. E' troppo presto per dire se ci troviamo in una di queste fasi e nostro compito (*teorico e pratico, politico e organizzativo*) dev'essere per l'appunto quello di seguire e analizzare passo passo l'evoluzione della crisi economica mondiale, nei suoi riflessi sociali, nel modo in cui le classi (e, al loro interno, gruppi e fazioni) si muovono, operano e cominciano a schiararsi. Il dato di fatto, su cui non cessiamo di soffermarci, è che la crisi economica mondiale sta continuando a lavorare nel profondo, erodendo certezze e convenzioni (e soprattutto quelle fittizie riserve economiche – risparmi, pensioni, case di proprietà – e sociali – assistenza sanitaria, istruzione – che hanno costruito l'illusione concreta di ogni riformismo), sgretolando ipotetiche solidarietà, suscitando a livello collettivo e individuale, nei duri fatti dell'economia come in quelli della vita quotidiana, una situazione di crescente incertezza e instabilità. Osservatori e opinionisti non molto intelligenti fanno ricorso a terminologie medico-psichiatriche per definire l'odierna "condizione umana": e parlano di "avvento dell'ansia globale", di "globalizzazione e crisi di rigetto". Penosa dimostrazione dell'abisso in cui è ormai sprofondata la casta degli ideologi del potere! Dietro questo sfoggio d'ignoranza storica, teorica, concettuale, si agitano comunque tensioni profonde, lacerazioni non più ricomponibili, che toccano e feriscono la nostra stessa classe proletaria. Proviamo a delineare molto schematicamente alcuni di questi scenari, prendendo lo spunto da certi fatti salienti verificatisi negli ultimi mesi.

Le lotte dei lavoratori francesi contro la Loi Travail

Tra marzo e giugno, in Francia s'è sviluppato un ampio

movimento di lotta contro la cosiddetta Loi Travail, qualcosa di molto simile all'italiano Jobs Act: una serie di disposizioni di legge riguardanti il rapporto lavoratori/padronato/Stato, che implicano precarizzazione diffusa, libertà di licenziare, peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro. Ci sono state grosse manifestazioni in tutte le principali piazze francesi, violenti scontri tra manifestanti e "forze dell'ordine", feriti e arresti e, da ogni parte, il solito levar di ragli sulla "violenza dei casseurs". Il controllo dell'Intersindacale (l'equivalente dell'italiana Triplice) è stato ferreo, a ulteriore dimostrazione del ruolo che i sindacati di regime svolgono sempre più: quello di *poliziotti in borghese*. Noi abbiamo salutato con entusiasmo *la volontà di lotta* dei lavoratori francesi che, soprattutto in settori vitali come i trasporti e le raffinerie, è stata notevole: ma non abbiamo mai nascosto quanto sia stato completo, in ogni momento, questo *controllo sindacale*, come la diffusa rabbia proletaria sia stata abilmente *contenuta e incanalata, diluita nel tempo e sfiancata* da scioperi e mobilitazioni a scacchiera e a singhiozzo (l'ultima manifestazione a metà giugno ha rappresentato il canto funebre del movimento ed è stata accompagnata dalla proposta sindacale di sottomettere la legge a un... referendum popolare!).

Qualcosa di molto simile era accaduto in Italia nel 1992, quando il segretario generale della CGIL Bruno Trentin, durante un comizio a Firenze al culmine di una stagione di lotte, era stato accolto da un fitto lancio di bulloni: con consumata abilità, il sindacato aveva lasciato sfogare la collera dei lavoratori, contenendola, sorvegliandola e reprimendola quando necessario – da allora, al massimo si sono lanciate uova (e nemmeno marce!)... Intanto, l'esecutivo francese ha mostrato che cosa intendiamo per "dittatura democratica": senza alcuna violazione della Costituzione, anzi applicandola, ha lavorato per decreto come ogni *esecutivo forte* che si rispetti, scavalcando a muso duro l'imbelle (e imbecille) parlamento democraticamente eletto – la stessa prassi applicata in Italia da tutti gli esecutivi che si sono succeduti, dalla fine degli anni '80 all'ul-

timo Renzi. Lasciata sfogare la collera, è seguito il silenzio: e in silenzio la legge è... diventata legge. Nel commento a caldo delle manifestazioni, abbiamo sottolineato come ben altra violenza e determinazione siano necessarie per piegare, anche solo sul piano delle rivendicazioni economiche, il padronato e lo Stato che lo rappresenta; che l'Intersindacale (guidata da una CGT che cerca di riprendersi dall'emorragia di iscritti) ha svolto un perfetto lavoro di pompieraggio; e che nessuna fiducia di *alcun genere* va riposta in essa, come invece hanno fatto, con toni diversi ma convergenti, i cosiddetti "estremisti": dal piagnucoloso Nouveau Parti Anticapitaliste ai vari gruppi trotskisti, dai maoisti di Voie Prolétarienne ai marxisti-leninisti del Rassemblement Organisé des Communistes Marxistes Léninistes – tutti in fin dei conti concilianti nei confronti della CGT e pronti a riconoscerle un positivo ruolo di guida nei conflitti sindacali. Al contrario, non c'è stato nessun sia pur minimo tentativo di lavorare al difficile compito di restituire alla nostra classe una propria autonomia organizzativa e di contenuto nei confronti di partiti e sindacati ultra-compromessi con la classe dominante e con il suo Stato. (vedi il nostro articolo "Dalla Francia. Breve nota sulle manifestazioni contro la 'Loi Travail'", *Il programma comunista*, n. 3/2016).

L'uscita della Gran Bretagna dalla UE

Com'è noto, il referendum popolare del 23 giugno è risultato favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'UE. Sconcerto di politici, economisti, opinionisti, e panico nelle Borse e nelle piazze finanziarie: che cosa mai è successo? è possibile una cosa del genere? e adesso? che ne sarà dell'Europa? Le nostre considerazioni vanno in tutt'altra direzione. Per prima cosa, l'esito del referendum mostra come la crisi economica mondiale pesi sulla stessa classe dominante: crei cioè fratture interne alla stessa borghesia, lacerata da opzioni diverse nel vano tentativo di far fronte allo sfacelo del proprio modo di produzione – isolazionismo contro apertura, protezionismo contro liberismo, e via di-

scorrendo. D'altra parte, la Gran Bretagna ha sempre occupato una posizione del tutto particolare (né dentro né fuori, ma ai margini, e con lo sguardo rivolto agli Stati Uniti) in un'Europa che non è mai esistita come soggetto politico e che sotto la pressione della crisi va *via via sfaldandosi*, mostrando di non essere altro che un "mercato comune" di litigiosi concorrenti. La situazione sociale britannica è critica già da anni, al di sotto del brillante (per pochi) delle sue grandi metropoli: dentro o fuori dell'UE, poco cambierà per il proletariato britannico che da decenni viene bastonato da questo o quel governo, costretto nella camicia di forza di sindacati e Labour Party (con le sue risibili "ali sinistre" alla Jeremy Corbyn: altro eroe che vacilla, per tanti miserabili piccoli borghesi in cerca di miti, insieme ad Alexis Tsipras di Syriza e a Pablo Iglesias di Podemos!). La sua condizione andrà solo peggiorando: ma non per l'uscita della Gran Bretagna dall'UE, bensì per l'approfondirsi della crisi economica mondiale. Vale poi la pena di fare un'altra considerazione: per qualche giorno, "il re è rimasto nudo" – cioè, il meccanismo democratico (che cosa c'è di più democratico di un referendum popolare, dove tutti, ma proprio tutti, dicono la propria opinione?) ha mostrato la propria fallacia. Infatti, nei (pochi) giorni successivi, in molti – osservatori e politici – si domandavano: "ma che senso ha dunque affidare all'opinione dell'uomo/donna della strada una questione così delicata, che non è chiara nemmeno a noi, ai 'tecnici', agli 'esperti'?" (soprattutto poi se il risultato contraddice le attese!). Ohibò, ma non è così che funziona la democrazia? Non illude forse che tutti, eguali davanti alla legge, alla coscienza e alla conoscenza (oltre che, naturalmente, al buon dio!), sono in grado di dir la propria su tutte le questioni – basta che s'informino...? Così funziona la beneamata e benedetta "democrazia": sapendo bene che coscienza e conoscenza sono salde in pugno a chi ha il potere (scuola, chiese, mezzi di comunicazione di massa, abitudini sociali, interessi economici, ecc.). È proprio

Continua a pagina 3

USA: lotte razziali o lotta di classe?

La sparatoria di Dallas (il cecchino solitario che, esasperato dai continui omicidi di neri da parte della polizia, ha ucciso 5 agenti) mostra molte cose su cui riflettere. Innanzitutto, come abbiamo più volte ribadito sulla nostra stampa in tutti questi mesi a proposito degli omicidi a sangue freddo da parte delle forze statali di repressione USA, il problema non è razziale, ma di classe. Il razzismo è uno strumento che la classe dominante ha sempre usato per dividere e così indebolire il proletariato, spingendone ampi settori gli uni contro gli altri. Ciò è avvenuto fin dall'epoca dell'abolizione della schiavitù a seguito della Guerra Civile americana (1861-1865): lo sviluppo travolgente del capitalismo e la formazione di un mercato nazionale richiedevano l'individuazione di un capro espiatorio contro cui spingere l'esasperazione sociale, in questo modo *dividendo e comandando*: lavoratori bianchi contro lavoratori neri, ma anche lavoratori "indigeni" contro lavoratori immigrati, aristocrazia operaia bianca contro "bianchi poveri", e via dicendo. Non diversa è stata la storia del *divide et impera* coltivato dalla classe dominante britannica dentro la classe operaia inglese nei confronti del proletariato irlandese, tanto per fare un esempio: si leggano le pagine dedicate da Marx ed Engels a questo proposito, con l'insistenza nel rilevare che la classe operaia inglese avrebbe potuto svolgere il proprio ruolo rivoluzionario *solo liberandosi* dei pregiudizi anti-irlandesi e scendendo in campo contro il capitale in un unico fronte proletario in lotta. Il razzismo è uno dei prodotti velenosi del capitalismo e quindi diciamo apertamente, parafrasando qualcuno, che "chi non vuol parlare di capitalismo non deve parlare di razzismo"!

Ma la sparatoria di Dallas ci dice anche (e di nuovo ripetiamo quanto stiamo affermando da mesi) come la situazione sociale statunitense sia in rapido deterioramento, nonostante tutti i proclami ottimistici sulla "ripresa economica" e la vomeitevole retorica rovesciata sull'opinione pubblica da una campagna elettorale che è sempre più un inutile e fetente baraccone democratico. Le "diseguaglianze sociali" (espressione pudica dei sociologi per non dire "fratture di classe") sono sempre più nette e colpiscono inevitabilmente gli strati più esposti e da sempre utilizzati come capri espiatori. I ghetti di città grandi e piccole, ma anche i quartieri e le comunità di "bianchi poveri" e di proletari immigrati più o meno di recente (negli stati del sud-ovest gli immigrati più o meno clandestini dal Centro e dal Sud America vivono e lavorano in condizioni disumane) sono drammatici serbatoi di miseria, colmi di una rabbia che non trova sbocco, se non in azioni individuali e disperate.

Fedeli a tutta la nostra tradizione di comunisti, noi non condanniamo queste azioni. Ma torniamo a ribadire con forza che questo deterioramento sociale (che non è patologia della società del capitale, bensì sua *fisiologia*) è destinato ad acuirsi sempre più ponendo le basi di ben altre tragedie; che la necessità dell'autodifesa deve tornare a presentarsi quotidianamente, in ogni manifestazione ed evento di lotta; che proprio attraverso la radicalizzazione delle posizioni e la riaffermazione, *nei fatti*, del disfattismo rivoluzionario, anti-patriottico e anti-nazionale, dovrà tornare a porsi la *questione del potere*; e che, *a fronte di tutto ciò*, si fa sentire con sempre maggiore e più drammatica urgenza la necessità del partito rivoluzionario in grado di unificare la classe proletaria al di sopra delle barriere d'origine, di lingua, di colore. La vera lotta al razzismo si attua nel corso delle lotte proletarie, nei picchetti e nei blocchi delle merci e della produzione, quando la lotta economica di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro diventa allenamento e presupposto per la lotta politica rivoluzionaria. La risposta non può essere certo offerta da formazioni piccolo-borghesi, riformiste e pacifiste come la tanto celebrata "Black Lives Matter", che si propone (come si legge sul suo sito) di affermare e rivendicare "il contributo dato dalla gente nera a questa società"! "Questa società", che si fonda sul capitale, *va distrutta*, e, per distruggerla, occorre la mobilitazione di una classe proletaria unita e guidata dal suo partito rivoluzionario. A questo noi lavoriamo, ben consci di essere forza minoritaria, ma anche del fatto che non c'è altra via per uscire dagli orrori – di guerra e di miseria, di razzismo e di sfruttamento, di oppressione e di repressione – di "questa società".

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Lei, loro, gli altri: USB, SGB, Comitato del NO

Nel mese di aprile 2016, si è consumata la frattura del (fu) sindacato di base più rappresentativo in Italia: l'operazione USB" è naufragata ad appena 6 anni dal suo varo. Le origini e i limiti di questa sigla sindacale sono ben descritti nei due articoli apparsi su questo giornale nel 2008 e nel 2010, in cui sottolineavamo come la nascita di USB fosse stata un'impresa compiuta totalmente dall'alto, voluta in massima parte dalla dirigenza di quelle che erano allora le RdB 1.

I protagonisti

Lei: l'Unione Sindacale di Base, l'oggetto del desiderio, una sigla che per dimensioni, e in parte per composizione, ha destato le attenzioni di molti, che hanno seguito la sua evoluzione in questi anni, ognuno con i propri intenti.

I promotori di USB sono, fin dall'inizio, *ceto politico* (o lo sono diventati in breve tempo). L'area di appartenenza di una significativa parte di costoro è quella storica del riformismo chiacchiere italiano di origine "staliniana": una variegata miscelanea di personaggi delle più svariate origini (sull'arco degli ultimi 40 anni), non ortodosse, non di stretta osservanza PCista. Andati coagulandosi nel tempo nel quadro "teorico" della nostalgia per un "socialismo reale" che non c'è più, essi hanno operato per anni dietro il paravento della nascita e dello svilupparsi delle RdB, dagli anni '80, attraverso gli anni '90 e fino al 2010, penetrando con il tempo i gangli principali di RdB, grazie a un'indubbia capacità organizzativa. Sviluppando poi un parallelo lavoro "partitico", sono arrivati, ai giorni nostri, a permeare, con Rossa, Asia e Rete dei comunisti (le ultime loro sigle di movimento e politiche), gran parte del sindacato – ma solo gran parte). Ovviamente, quest'intenso lavoro sarebbe stato vano se non avesse incrociato sulla propria strada la necessità di una parte dei lavoratori italiani di essere difesi sul piano economico e garantiti nelle pastoie legali dei rapporti industriali, fuori dai e in contrasto con i sindacati ufficiali. Nel tempo, tattiche e obiettivi si sono andati trasformando e definendo più volte: come da manuale staliniano. In altre parole, non è stata la dirigenza neo-stalinista a creare i presupposti della nascita di RdB prima e dell'USB poi: essa si è limitata a guidare un processo naturale di aggregazione, fuori della Triplice sindacale, di particolari settori di lavoratori: inizialmente (e significativamente dal punto di vista numerico), i lavoratori statali o simili – in fin dei conti, i più permeabili a un inquadramento corporativo esaltante il "servizio pubblico" tipico del riformismo del defunto P"C'I.

Non meravigliatevi del tono polemico! Negli anni, questi "stalinisti 3.0" ci hanno deliziato con "nette" quanto opportunistiche posizioni politiche: ricordiamo, tra le altre, l'adesione convinta alla bufala del "socialismo del nuovo millennio" di venezuelana memoria (quanti convegni, quante vane parole, per nascondere un becero *vetero-capitalismo estrattivo*), e l'esortazione alle forze di "sinistra" ad appoggiare il massacratore di proletari siriano Assad in chiave... "antimperialista e antiamericana"! La loro dialettica non si spinge oltre il misero ragionamento che... "il nemico del mio nemico è mio amico".

La nascita di USB è fin dall'inizio egemonizzata da quest'area politica. Dopo il convegno del 2008 a Milano, dove, come già riportammo, vi fu una profonda critica dei lavoratori ai vertici di tutte le sigle del sindacalismo di base, i dirigenti RdB credettero che il tempo fosse giunto: proposero allora a tutti i sindacati di base di fondersi. Passarono mesi di intense discussioni: naturalmente poche e quasi inesistenti sui posti di lavoro, molte in uffici ed ufficetti delle varie sigle sindacali nazionali. Sottolineiamo questo, non perché ci scandalizzino più di tanto le discussioni fra "avanguardie" o all'interno del "ceto politico", ma perché tutta l'operazione della nascita di questo sindacato avvenne nella totale mancanza di un qualsiasi afflato di lotta di classe.

I mesi passeranno, ma l'obiettivo non sarà raggiunto. Per la cronaca, e nella realtà, USB, il nuovo soggetto sindacale, sarà la

somma algebrica di RdB e SdL (vecchi sindacalisti RdB usciti in precedenza e facenti riferimento alla Rifondazione Comunista di allora).

Malgrado ciò, l'USB ha costituito in questi sei anni il più grande sindacato di base in Italia. La sua dimensione e le molte illusioni che si nascondevano dentro il "mito" del sindacato unico, quando non del "sindacato di classe", hanno fatto appunto di USB una sorta di oggetto del desiderio.

Loro: Gli scissionisti. Chi sono, perché rompono con USB e se ne escono? La risposta è tanto complessa quanto è variegata la compagine di coloro che sono usciti da USB, per andare a fondare il Sindacato Generale di Base (SGB). Come minimo comune denominatore di questi soggetti, possiamo indicare il rifiuto di spendere l'organizzazione sindacale sul piano politico e in avventure elettoralesche, volendo mantenere una distanza sufficiente dallo Stato a tutti i livelli, consci del fatto che il contrario avrebbe aperto insanabili contraddizioni nella gestione dei conflitti sui posti di lavoro. Insomma, SGB si pone come la posizione in USB, di matrice più strettamente sindacale, di coloro che, per motivi diversi (diversi quanto sono diversi gli aderenti), vogliono continuare a fare *solo* sindacato.

Gli altri: Una terza componente. Mentre le due anime principali di questo dramma si struggevano nel travaglio del divorzio, altri si affacciavano nella discussione, introducendo un ulteriore punto di vista su tutta la faccenda. Ci riferiamo ai firmatari del documento "NO alla firma del Testo Unico sulla Rappresentanza Sindacale". Questa posizione, certamente minoritaria, si appella a un preteso spirito originario che, dopo la firma del Testo Unico (TU) da parte della dirigenza USB, sarebbe andato completamente perduto. Per costoro, sembra esistere un prima e un dopo: il prima vede l'USB sulla strada di un sindacato realmente espressione autentica dei lavoratori, mentre il dopo (successivo alla firma del TU) trasforma l'organizzazione da sindacato tendenzialmente di classe a un apparato simile nei fatti e nei metodi ai sindacati tricolore. I firmatari s'inseriscono dunque nei travagli di USB, chiedendo con documenti e appelli che si torni alla fase precedente, che si torni sulla strada di un presunto sindacato di classe.

Il finale dell'intricata faccenda è già noto. USB si è lacerata, con una parte che si è "trasformata" in SGB; i firmatari del "NO" sono rimasti con il cerino in mano, incerti sul da farsi.

La *fabula*: La cronaca ha visto, fino ai primi giorni di maggio, una vorticosa girandola di comunicati, mail, documenti, carte bollate, diffide, intimidazioni, fisici urti, ricatti, retromarce, avanzamenti, appelli, firmatari, lacrime, parolacce... Insomma, tutto l'armamentario che ci si aspetterebbe in casi come questi: USB contro futuri SGB, USB contro NO, flebili alleanze e compenetrazioni fra SGB e NO, e di nuovo USB contro SGB e NO, poi parziale retromarcia dei NO, e deciso avanzamento di SGB con rottura finale, amletici dilemmi del NO... Finito tutto ciò, è tornata una quiete apparente, figlia più della naturale stanchezza che caratterizza ogni finale di battaglia, che di una reale definizione della faccenda. In altre parole, ne vedremo probabilmente ancora delle belle.

Tutti gli avvenimenti di questi mesi sono rimasti per lo più celati alla maggioranza dell'organizzazione, ovvero ai lavoratori con in tasca una tessera USB. Per un lungo periodo, prima delle ultime settimane primaverili, le ragioni che successivamente sono andate fornendo i motivi della scissione sono rimbalzate solo negli uffici delle "massime dirigenze". Soltanto con la fine dell'anno, le contraddizioni scaturite al centro dell'organizzazione matureranno a tal punto da infrangere gli argini delle "segrete stanze" per riversarsi pubblicamente nel corpo dell'organizzazione: malgrado ciò, la maggioranza dei tesserati scopre solo ora, ad avvenuta scissione, gli accadimenti e le motivazioni che li hanno determinati. In altre parole, gli eventi sono il prodotto ultimo di un mero "scontro al vertice". D'altronde, chi di "manovra" ferisce di "manovra" perisce.

Come nel 2010 tutto è stato calato dall'alto, così nel 2016 la storia s'è ripetuta, ma al contrario: dall'alto non si cala una fusione, ma una scissione. E, come la fusione nulla aveva a che fare con il sentimento di rivalsa e di lotta dei lavoratori intervenuti all'assise del teatro milanese, così la scissione nulla ha a che fare con le necessità concrete di organizzazione delle lotte e di una reale chiarificazione sulla necessità di un sindacato realmente classista.

Gli equivoci e le illusioni scaturiscono dal confondere la quantità con la qualità. USB, fin dalle primissime ore, differisce dalla

Triplice solo per quantità, e tale quantità fa sì che materialmente l'organismo sindacale sia penetrabile alla base da aderenti non conformi ai dettami del centro (al contrario che nella Triplice). Da questo, si fa discendere, *errando*, la convinzione che il sindacato sia potenzialmente di classe. Al contrario, nella qualità (ovvero nel rappresentare i bisogni nazionali e borghesi), essa non ha mai deviato dal suo decennale sentiero: essere un sindacato *compatibile*. Si conflittuale, sì di movimento, si disposto perfino a qualche scontro di piazza ogni tanto: ma democratico, concertativo, amante della Costituzione! Basta soffermarsi sulla beccera politica di voluto isolazionismo dalle altre sigle sindacali che USB fin dal primo giorno ha messo in campo: in questi 6 anni, USB ha continuato, in barba alla richiesta, avanzata dalla base, di unità fra i lavoratori e di unità nelle lotte, a perseguire una pratica di scioperi e iniziative isolate e in aperto contrasto e concorrenza con il resto della galassia dei sindacati di base, tentando di far passare questa ottusa politica di parrocchia come il non plus ultra della corretta attività sindacale.

Da questo punto di vista, la divisione non ha certo contribuito a far chiarezza tra i lavoratori. La divisione, infatti, non è avvenuta su una *questione di classe* tale da determinare una faglia che distingua con nettezza chi vuole condurre una difesa intransigente di classe (e perché no, a un dato momento, un contrattacco) da chi intende rimanere sotto i bragoni di "Pantalone": entrambi i "nuovi" soggetti permangono sotto le braghe nazionali!

Ma allora i comunisti non devono lavorare in queste organizzazioni? Tutt'altro! I comunisti devono lavorare *ovunque ci siano lavoratori*. Ma non devono prendere lucciole per lanterne. La condizione in cui si ritrovano i pochi comunisti che operano all'interno delle organizzazioni sindacali è tale da non permetter loro di opporre (o imporre) nulla, nei numeri e nei rapporti di forza, alle dirigenze opportuniste di oggi. Questo quadro deve essere ben presente per chi, da posizioni sufficientemente corrette, si vuole cimentare con la vita reale di un organismo anche limitato, ma sufficientemente articolato come USB. L'agibilità ancora presente all'interno delle organizzazioni sindacali di base può realisticamente essere sfruttata per tessere saldi rapporti con i lavoratori e i comunisti devono tendere a entrare in ogni lotta in ogni posto di lavoro, a seconda delle possibilità offerte dalle loro proprie forze, e a diffondere, insieme a una corretta prassi sindacale di difesa/offesa, la critica della società esistente, nella prospettiva della lotta per una società futura. La presenza nelle lotte sul territorio (e, quando possibile, la loro direzione) sono oggi più importanti e fondamentali delle schermaglie e dei diktat alle dirigenze opportuniste. Qualsiasi altra avventura risulterebbe velleitaria e alla fine o compromissoria o perdente.

Per noi tutto questo trambusto non rappresenta una questione nuova o di difficile comprensione. Il punto centrale rimane l'assenza di un concreto e consistente fronte di lotta condotto dai lavoratori. Finché la situazione nel nostro campo di classe registrerà mobilitazioni e lotte saltuarie (se non addirittura inesistenti!), i meschini balletti di burocrati di questa o quell'organizzazione non faranno che susseguirsi. E saremo, ahinoi!, costretti a sorbirci altre rappresentazioni melodrammatiche. Solo nel vivo svolgersi delle lotte, nel loro estendersi, generalizzarsi, radicalizzarsi, potrà avvenire un processo di distillazione, di separazione netta fra avanguardie e retroguardie, nel vivo della lotta. Solo quando questo processo avrà davvero preso piede, si scioglierà l'annoso problema del *sindacato di classe*. Solo a quel punto l'organizzazione sindacale creata ex novo o riconquistata, ma comunque riorganizzata sulla base di organismi territoriali unificanti tutte le lotte al di là di ogni interesse di categoria, sarà espressione materiale ed effettiva della classe e il criterio per la selezione della dirigenza sarà basato sulla capacità organizzativa, la dedizione alla causa del proletariato, il senso di appartenenza alla classe, la consapevolezza del sacrificio per la sua causa. Solo quando una parte sufficiente di lavoratori sarà spinta nel campo del comunismo rivoluzionario, *solo allora* si potrà parlare di sindacato di classe. Affrontare l'argomento prima è solo puro disquisire per il gusto di disquisire, aperto opportunismo e pericolosa illusione.

Oggi, si deve essere consapevoli che solo lavorando con i lavoratori, nelle lotte, in opposizione alle dirigenze opportuniste di ogni sigla sindacale, avvicineremo il giorno in cui la classe si riscuoterà dall'inerzia, dalla passività, dalla paura. Solo questo lavoro metodico di contatto con la classe prepara oggi e renderà possibile domani la reale congiunzione fra operai in lotta e avanguardie comuniste rivoluzionarie.

1. Cfr. "Corporazioni sindacali di regime e filiazioni di base alla prova della crisi economica - Assemblea dei delegati delle Confederazioni di base a Milano del 17/5", *Il programma comunista*, n.4/2008; e "Usb e dintorni: congressi da sballo", *Il programma comunista*, n. 5/2010.

Errata corrige

Una piccola svista bibliografica. Nell'editoriale del numero scorso di questo giornale, abbiamo indicato erroneamente, in nota, titolo e data di un nostro articolo sull'Europa: ma non si tratta di "Europa giungla di nazionalismi", *Il programma comunista*, n.2/1958, bensì di "L'Europa nella giungla dei nazionalismi", *Il programma comunista*, nn.5 e 6/1953. La fretta, la fretta... Ci scusiamo con i lettori.

del lavoro

Dalla Germania

Per i ferrovieri tedeschi, pace sociale fino al 2020! Aggiornamento sullo sciopero di un anno fa

Nel numero 4/2015 di questo giornale, scrivevamo, a proposito dello sciopero dei macchinisti e degli assistenti dei treni in Germania, che era difficile “trovare, negli ultimi dieci anni, un’agitazione in Germania che abbia provocato tanta attenzione pubblica e tante campagne borghesi di diffamazione”¹. E salutavamo “con grande interesse e simpatia il fatto che un settore della classe lavoratrice tedesca sia diventato consapevole della propria forza, sia sceso in lotta per i propri interessi e grazie a ciò si sia guadagnato l’approvazione e l’appoggio di ampi settori della classe stessa: nonostante l’opera di aperta diffamazione condotta dal padronato e dallo Stato, dai media e dai politici, qualcosa viene finalmente contrapposto agli attacchi del capitale e allo stato d’animo di rassegnazione finora dominante”. Nella nostra valutazione, ponevamo in primo piano il fatto che “gli scioperi hanno finito per estendere ad altre agitazioni una dinamica positiva” e che i lavoratori “diventano più consapevoli della propria forza e potenzialità di lotta per imporre la difesa delle condizioni di vita e lavoro, nello scontro con il capitale”. Allo stesso tempo, mettevamo in guardia da ingannevoli illusioni sottolineando che sindacati categoriali come la Gewerkschaft Deutscher Lokomotivführer (GDL, che aveva organizzato lo sciopero) “non costituiscono una alternativa organizzativa reale ai sindacati della DGB [la centrale sindacale ufficiale], in vista di una preparazione a una ripresa classista”.

L’accordo fra la GDL e la Deutsche Bahn (DB, l’azienda ferroviaria) veniva infine siglato l’1 luglio 2015, e su questo punto vogliamo tornare oggi, a un anno di distanza, per approfondire ulteriormente le questioni relative a quella lotta, al suo esito e alle sue conseguenze su eventuali agitazioni in avvenire.

La GDL è scesa in campo allo scopo di stipulare un proprio contratto collettivo di lavoro in contrasto con la Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft (EVG) (altro sindacato, assai filopatronale), e in particolare per imporre una riduzione delle ore di lavoro e una limitazione tariffaria degli straordinari, oltre che per un aumento salariale. Inoltre, ha trattato per impedire l’applicazione del Tarifeinheitsgesetz (la legge sul contratto collettivo di lavoro) nell’azienda, imposto già nel 2015 dal governo, dal capitale e dalla maggioranza dei sindacati nella DGB, in base alla quale, in un’azienda, solo il sindacato con più iscritti può stipulare contratti collettivi di lavoro, con la conseguenza che i sindacati più piccoli sono nell’impossibilità di proclamare scioperi.

Nonostante la sua decisa agitazione, la GDL è riuscita a imporre solo molto parzialmente le sue richieste...

L’1 luglio 2015, al personale viaggiante era attribuito un aumento salariale del 3.5%, con un altro 1.5% a partire dall’1 maggio 2016: esattamente lo stesso aumento già ottenuto dall’EVG con il suo contratto collettivo di lavoro; per lo meno, è stato imposto che i manovratori vengano pagati come tutti i macchinisti. Le ore di lavoro saranno ridotte da 39 a 38 la settimana – ma a partire dall’1 gennaio 2018! D’altra parte, già durante l’agitazione la GDL si era via via allontanata dalla richiesta originaria di una riduzione di 2 ore. L’entità degli straordinari è stata limitata ufficialmente a 80 ore, con l’accordo che gli straordinari (ancora) esistenti vengano goduti come riposo compensativo: ma “offerte” di lavoro straordinario “volontario” possono ancora venire accettate – e così qui l’azienda si è assicurata una scappatoia! Inoltre, la DB si è impegnata a non applicare il Tarifeinheitsgesetz (la legge sul contratto collettivo di lavoro) nell’azienda fino a fine 2020, permettendo, almeno formalmente, alla GDL di stipulare propri contratti collettivi di lavoro per tutti i suoi membri (ma allo stesso tempo l’azienda ha ancora una volta messo molto in chiaro che non ha alcun interesse a diversi contratti collettivi!).

... e il prezzo da pagare per così poco è alto

Mentre il contratto collettivo dura fino al 30 settembre 2016 (e quindi, in questo arco di tempo, resta in vigore la

“pace sociale”, ossia il divieto di fare sciopero), la GDL ha *de facto* stipulato una moratoria che la impegna a “starsene tranquilla” fino al 2020 e la costringe ad accettare una mediazione unilaterale, proclamata dal padronato. Poiché infatti, durante la mediazione, ogni sciopero è sospeso (appunto, “pace sociale”), per poter condurre un’agitazione la GDL dovrebbe per prima cosa rifiutare di accettare l’esito della mediazione: ma con ciò susciterebbe un grande problema di approvazione da parte della pubblica opinione (con conseguenze anche sulla sua capacità di mobilitazione).

Non a caso, in particolare le confederazioni padronali richiedono l’introduzione legale dell’arbitrato obbligatorio. Quindi, un’altra decisa agitazione condotta dalla GDL è del tutto improbabile, prima del 2020.

Conclusione

Sono proprio gli scioperi, la combattività dei lavoratori, il loro diventare “consapevoli” della propria forza le esperienze importanti che la nostra classe ha potuto fare nella lotta. E anche fuori dell’azienda, la lotta ha avuto una grande risonanza e ha suscitato dibattiti e un’ampia solidarietà all’interno della classe operaia.

Tuttavia, quest’agitazione mostra una volta di più (e anche questa è un’esperienza importante) il ruolo dei sindacati filogovernativi, da quelli inseriti nel DGB ai sindacati categoriali (che sono in parte più combattivi). Le richieste possono essere imposte qualche volta di più e qualche volta di meno, a seconda dei rapporti di forza. I sindacati di regime si distinguono in particolare per il fatto che “pacificano” le lotte fin dall’inizio o rinunciano volontariamente ad applicare il mezzo di lotta più importante – lo sciopero –, accettando d’indossare una... musuola, proprio come ha fatto la GDL.

La possibilità di “pacificare” l’agitazione non è dispendiosa dalla “maldestra abilità nel trattare” da parte della GDL, come è stato affermato in qualche volantino – un’idea molta ingenua! È dispendiosa invece dall’orientamento generale della GDL in quanto sindacato filogovernativo. Il suo obiettivo non è stato quello di organizzare un settore della classe intorno a questioni di difesa economica, di accrescere la combattività e la forza nel corso della lotta, di imporre il massimo possibile contro il capitale, e tanto meno di mettere in discussione il rapporto salariale: al contrario, al primo posto per la GDL stanno l’interesse proprio e il tentativo, in quanto partecipante ai negoziati, di far da ruffiano con lo Stato e il Capitale. Verso l’esterno, la GDL si è presentata come una rappresentante degli interessi di tutti coloro che sono digustati della complicità evidente dell’EVG: insomma, come un “avvocato” dei ferrovieri combattivi e sicuri di sé, che ha ottenuto qualche briciola in più e forse addirittura costretto il conglomerato DB-EVG a concedere qualche ritocco alla scala salariale, attribuendosene il merito. Ma alla fine ha agito come un sindacato filogovernativo, assumendosi in pieno il ruolo assegnato: disciplinare e integrare i lavoratori più combattivi e pacificare le lotte per i prossimi cinque anni.

Scriviamo nell’articolo di un anno fa: “Per questo, il proletariato dovrà darsi nuovi organismi di difesa a lungo termine, indipendenti dai sindacati tradizionali di regime – organismi che non possono essere creati in maniera artificiale, ma possono solo essere il risultato di lotte reali e di una generalizzata ripresa classista contro il capitale. E il cammino in questa direzione è ancora lungo”. Compito di noi comunisti sarà di accompagnare le lotte lungo questo cammino, con l’obiettivo, in prospettiva, di indirizzarle e, se possibile, mettersi alla loro testa. Ma proprio per questo più che mai urgente è il radicamento mondiale del partito rivoluzionario, del *nostro partito*.

1. “Dalla Germania. I ferrovieri tedeschi azionano il freno di emergenza (a proposito di una recente agitazione)”, *Il programma comunista*, n.4/2015.

Sempre più allo sbando...

Continua da pagina 1

questa la “democrazia blindata”, o – forse ancor meglio – la “dittatura democratica”: l’uso del consenso statistico per autorizzare l’esercizio del dominio borghese. (vedi il nostro articolo “C” è del marcio in Gran Bretagna. Appunti sulla situazione sociale”, *Il programma comunista*, n.6/2015).

Le crescenti tensioni sociali in USA

“Questione razziale” o “questione sociale”? Gli assassinii a sangue freddo di afroamericani da parte delle “forze dell’ordine” che si moltiplicano anno dopo anno negli Stati Uniti e gli isolati episodi di risposta individuale che si sono verificati a luglio scorso (come quella del cecchino di Dallas che spara uccidendo cinque poliziotti) hanno, per qualche tempo, tenuto banco sui mezzi di comunicazione di massa, per poi essere risospinti sullo sfondo da altre notizie “sensazionali”. Ma la domanda resta in primo piano, in maniera drammatica. La risposta è *una sola: questione sociale*, o – meglio ancora – *questione di classe*. La condizione di un enorme settore della classe proletaria statunitense, formato per lo più da afroamericani, portoricani, messicoamericani, latinoamericani in genere, con una consistente sezione di “bianchi poveri”, sta peggiorando di anno in anno, nonostante le continue roboanti affermazioni sulla “ripresa” che, specie in occasione del rivoltante baraccone elettorale, vengono lanciate da ogni rappresentante (di destra o di “sinistra”) della classe dominante statunitense. Purtroppo, la risposta individuale è senza via d’uscita, è soltanto suicida, come ribadiamo nel comunicato riprodotto in prima pagina. Ben altra prospettiva deve tornare a riaprirsi per il proletariato statunitense, se vuole rispondere all’attacco del capitale superando ogni frattura che da un secolo e mezzo viene alimentata dall’ideologia dominante con costanza e abilità: che, cioè, il problema sia per l’appunto il “razzismo”.

Il “razzismo” è uno degli strumenti di dominio borghese sulla classe proletaria (uno dei più luridi fra gli strumenti ideologici e materiali messi in campo), e ciò vale per gli Stati Uniti come per qualunque altro paese, immerso nella disgregazione propria della crisi economica mondiale. La prospettiva dovrà tornare a essere quella dell’*organizzazione su basi di classe*, e certo non di razza, per rispondere a ogni livello all’attacco e alla repressione statale. E, a proposito di risposte immature e controproducenti, c’è un’altra questione che sta emergendo a poco a poco e che appartiene anch’essa alle strategie di dominio sulla classe: più volte, nei concitati dibattiti e reazioni dopo la sparatoria di Dallas, è tornato ad aleggiare lo spettro della “nazione nera separata”. Per quanto possa sembrare fumoso e assurdo

come progetto, esso ha alle spalle una lunga storia che prossimamente ricostruiremo, per mostrarne anche le tragiche responsabilità da ricondurre, una volta di più, alla controrivoluzione gravante come un macigno sul proletariato mondiale da più di novant’anni ormai.

(vedi il nostro articolo “USA: Bolle sociali – e non solo finanziarie – in vista”, *Il programma comunista*, n. 1/2015)

“Golpe” e “contro-golpe” in Turchia

Di nuovo, ecco la dimostrazione di come la crisi economica mondiale susciti fratture entro la stessa classe dominante, contrapponendo, in lotta più o meno aperta, fazioni borghesi a fazioni borghesi. Il tema andrà ripreso e studiato ancora: ma il grave pericolo, tutt’altro che lontano nel tempo, è che il proletariato venga catturato in questa *lotta non sua*, che si rinnovi anche in questo modo il virus tremendo del nazionalismo. Com’è successo ad esempio in Egitto (con la frattura abilmente manovrata tra fazioni pro-Al Sisi e fazioni pro-Morsi), questo “schierarsi partigiano” ha ricadute profonde sulla nostra classe: incide in maniera tragica, menoma la capacità di lotta, prepara futuri, ben più infausti “schieramenti”.

La storia l’insegna e la realtà contemporanea ne mostra la tragica evidenza, con le guerre inter-imperialistiche che insanguinano larghe regioni del mondo (dalla Libia all’Afghanistan, passando attraverso la Siria) e che già stimolano, nello stesso variegato mondo dell’opportunismo controrivoluzionario “di sinistra”, il *diffondersi del nazionalismo*.

(vedi i nostri articoli “Turchia oggi – I e II”, *Il programma comunista*, nn.1 e 3-4/2014)

Nel frattempo, i ripetuti atti terroristici, più o meno “solitari”, verificatisi negli ultimi mesi, hanno quasi fatto dimenticare il massacro quotidiano di migliaia e migliaia di civili in Libia, in Siria, in Irak, in Afghanistan, e la disperata fuga di altrettante migliaia e migliaia di civili dai teatri di guerra, attraverso mari e terre che spesso diventano bare. *Questa è la civiltà del capitale nella sua massima espressione!* La violenza che si gonfia giorno dopo giorno dentro il modo di produzione capitalistico sprizza poi, in maniera sempre più disturbante, da ogni suo poro. Le guerre in corso tra imperialismi per il controllo di fonti energetiche, per la competizione sui mercati, per il ridisegno geopolitico d’interesse aree, stanno assumendo dimensioni catastrofiche e pongono le premesse, nella stessa Europa “giungla di nazionalismi”, di un nuovo conflitto generalizzato mondiale (si veda, nelle pagine interne di questo numero, l’articolo “Il summit Nato di Varsavia e il corridoio

Continua a pagina 12

Divisioni e polemiche nel campo proletario

Di questo argomento si sente spesso parlare. Molti borghesi sembrano deplorare le scissioni nel campo operaio e socialista attribuendo ad esse i nostri insuccessi; mentre se mai se ne dovrebbero compiacere... Molti lavoratori, poi, ed è di questi che ci preme, sono proclivi a credere che in realtà le divisioni in tendenze e partiti diversi nel campo del proletariato abbiano facilitato il compito della reazione, quando addirittura non ritengono che le divisioni sono dovute soltanto ai dissensi personali e alla concorrenza dei capi. Da questo stato d'animo sorge la sfiducia e la rinuncia ad ogni attività di classe da parte di un certo numero di lavoratori, conseguenza deplorabile e pericolosa.

Faremo al proposito solo alcune brevi e semplici osservazioni. Anzitutto, non è vero che il fascismo abbia vinto in seguito alle scissioni del vecchio partito socialista. Tutti riconoscono che il periodo più favorevole alle lotte operaie è stato quello che va dal principio del 1919 all'autunno del 1920, epoca della occupazione delle fabbriche. Il periodo successivo, che si apre clamorosamente con i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna, il 21 novembre 1920, è quello dell'avanzata fascista e della ritirata proletaria. Ma la sconfitta del settembre di quell'anno, coronando una serie di errori commessi nei momenti più importanti e decisivi, costituisce già la condizione irreparabile del proletariato. Fin allora il fascismo si è organizzato silenziosamente, mentre la politica democratica dei Nitti e Giolitti, favorita dal collaborazionismo dei capi socialisti al parlamento e nelle organizzazioni economiche, ha deviato la minaccia incombente del proletariato. Dopo il colpo mancino Giolitti-D'Aragona, grazie al quale i lavoratori senza un colpo di fucile sono abilmente fatti sloggiare dalle fabbriche occupate (e questa non è solo una no-

Succede che, periodicamente, la storiografia – sia quella ufficiale, istituzionale, sia quella, non meno becera, che si definisce “di sinistra” – torni sulla questione della “nascita del Partito Comunista d'Italia”, nel gennaio 1921 a Livorno, lamentando il fatto che la scissione avvenuta allora dal Partito Socialista Italiano avrebbe “indebolito” il fronte proletario e aperto così – complice naturalmente il “settarismo bordighiano” – la strada all'avvento del fascismo. Ci siamo più volte occupati di queste valutazioni che – di fonte opportunistica o sedicente “sinistra” – mostrano tutta la propria insipienza e incapacità di comprendere i meccanismi della dialettica storica che stanno alla base di queste dinamiche: specie poi se la polemica si applica all'oggi. Vale comunque la pena di ripubblicare quest'articolo, intitolato per l'appunto “Divisioni e polemiche nel campo proletario”, uscito su Stato Operaio il 20 marzo 1924 (quando cioè la direzione di sinistra del PCd'I era ormai stata esautorata dall'incipiente stalinismo, a favore del “centro” togliattiano-gramsciano) e firmato “Amadeo Bordiga”, perché chiarisce in maniera inequivocabile come stavano (e stanno) le cose. I “fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna”, citati nell'articolo, rimandano a un conflitto armato tra proletari e Guardie Rosse da un lato e squadristi e Guardia Regia dall'altro, avvenuto il 21 novembre 1920 fuori e dentro il palazzo comunale, al culmine di alcuni giorni di violenti scontri dopo l'elezione a sindaco di Bologna del socialista Gnudi.

stra opinione, ma una confessione dei riformisti CHE SE NE SONO VANTATI), il fascismo può spiegare in campo aperto le sue forze e iniziare le spedizioni punitive in grande stile.

Tutte le cause della sconfitta, lo mostrano le date, non sono dunque nelle divisioni, ma nella falsa ed equivoca unità del vecchio partito. Comprendendo comunisti e riformisti, avvicinandosi nelle solite alleanze esteriori anche con anarchici e sindacalisti, esso dava alle masse la falsa impressione di una preparazione e di una mobilitazione che in realtà non esistevano, mentre il prevalere dei destri negli organismi sindacali, il facile e pericoloso entusiasmo per i grandi successi nelle elezioni parlamentari e amministrative sabotavano ogni effettivo lavoro rivo-

luzionario. Su questo abisso che si scavava, il falso estremismo massimalista stese un velo, che impedì alla gran massa del proletariato di scorgerlo a tempo.

Lo scorse a tempo i comunisti, colla loro critica all'andazzo di allora, che in un primo tempo sperò di farsi strada (non però nella modesta opinione di chi scrive) col convincere la pretesa maggioranza rivoluzionaria del partito a liquidare gli equivoci e agire con maggiore serietà, poi dovette indirizzarsi a preparare ed effettuare la costituzione di un vero partito rivoluzionario, attraverso la inevitabile scissione. Ci spingevano a questo gli insegnamenti di molti partiti e di molti episodi: i grandi partiti unitari, come quelli di Germania, di Francia, d'Austria ecc., falliti vergognosamente allo scoppio della guerra mondiale, la vittoria rivoluzionaria in Russia perché il partito bolscevico si era separato a tempo da tutte le correnti equivoche e falsamente rivoluzionarie (socialisti, populistici, menscevichi, social rivoluzionari, ecc. ecc.), più tardi la sconfitta ungherese dovuta alla improvvida unione dei comunisti coi socialdemocratici, che sabotarono la dittatura operaia e così via.

Fare la scissione, unica via per sanare le colpe del vecchio partito, esigeva questo: prepararla nel vecchio partito, convincerne la Terza Internazionale che in un primo tempo poteva credere sincera l'adesione del partito socialista deliberata a Bologna, proclamarla, organizzare il nuovo partito, poi servirsi di questo per strappare le masse alla influenza dei capi riformisti o dare ad esse un inquadramento autonomo. Dall'estate del 1920 si è fatto questo lavoro; non si poteva più arrivare prima dei fascisti, non diciamo alla rivoluzione proletaria, ma ad una effettiva mobilitazione offensiva-difensiva della classe operaia. La scissione dunque non ha fatto male: bensì non ha potuto fare tutto il bene che doveva perché avvenuta troppo tardi.

Tutti i fatti posteriori alla scissione, che qui non esaminiamo, ma che siamo pronti a discutere con compagni e lavoratori che serbino dubbi in proposito, confermano questo. La stessa scissione di Roma tra massimalisti e riformisti, avvenuta alla vigilia del trionfo del fascismo, dimostra come i massimalisti, ritardando col loro

equivoco contegno una soluzione inevitabile, e avvalorando la tesi di una unità così falsa che nemmeno essi hanno potuto mantenerla, sono stati i veri responsabili del disastro; si prova facilmente come fino al luglio del 1922 essi si sono comportati come i protettori della dittatura riformista nella Confederazione e nella Alleanza del Lavoro.

Il dovere dei comunisti, perché il proletariato tragga almeno utili lezioni da così terribili prove, è di sviscerare queste responsabilità e chiamare a riconoscerle tutti i lavoratori, anche quelli che in perfetta sincerità si sono illusi. Il trionfo del fascismo non è che la conferma che i soli mezzi efficaci di lotta operaia sono quelli da noi comunisti sostenuti; ogni più semplice lavoratore, più che capirlo, lo constata oggi ad ogni momento. Diremo solo un'ultima cosa della polemica tra socialisti e comunisti: a parte tutti questi argomenti, a parte la superiorità che ci deriva dal sostenere oggi le stesse cose che sostenevamo ieri e sempre, vi è un'altra considerazione assai facile da intendere. Noi accusiamo i socialisti di destra e sinistra di essere più o meno chiaramente responsabili della reazione borghese e troppo tiepidi difensori degli interessi proletari contro i padroni: picchiando su di essi, battiamo

su di un'incudine il cui ceppo è la borghesia e sono i partiti che stanno successivamente a destra dei socialisti, per dirla in maniera materiale. Invece, attaccando noi, spargendo veleno contro i comunisti, contro la Terza Internazionale, contro la Russia proletaria, è chiaro che i signori socialisti non hanno e sanno di non avere altro bersaglio che movimenti o istituzioni chiaramente ed esclusivamente basati sulla classe lavoratrice, su quella che ne è l'avanguardia, non solo come capacità e coscienza rivoluzionaria, ma come decisione nella lotta e disposizione ad affrontare senza tema i colpi più diretti dei nemici del proletariato.

Il lavoratore che giudica la polemica tra il giornale comunista e quello socialista, anche prima di essersi reso conto di tutte le questioni, alle volte abbastanza complesse e difficili, se vuol anche diffidare per principio e fino a prove esaurienti degli uomini che dirigono i partiti e scrivono i giornali, deve essere avvertito dal suo istinto di classe che non possiamo mai essere noi a fare il gioco della borghesia e a danneggiare per fini poco belli la vera ed efficace unità delle masse: l'unità per la lotta e per la rivoluzione.

Amadeo Bordiga

Vita di partito

Benevento. Il 24/6, presso il centro sociale Lap Asilo 31, la nostra sezione ha tenuto un incontro pubblico di presentazione dell'opuscolo ripubblicato di recente su *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo*. L'incontro è stato accolto con interesse da un gruppetto nutrito di giovani, di “vicini politici” e di frequentatori del centro sociale. I compagni hanno deciso di strutturare l'incontro come una vera e propria introduzione all'opuscolo, e ciò sia per la difficoltà di far comprendere la sostanza del testo a chi non fosse già addentro a quelle problematiche, sia per la necessità di riportare negli esatti termini d'impostazione di classe le problematiche passate e presenti della situazione reale. Per certi versi, dunque, l'incontro è ruotato intorno alla domanda (e alla risposta!) “Che cos'è davvero il comunismo?”, anche per sbugiardare i vari “socialismi reali” succedutisi nel tempo da quel lontano 1926: in Russia, nell'Europa dell'Est, in Cina, in Latinamerica, e via dicendo.

Nel corso della discussione che è seguita, è stata sottolineata la necessità dell'internazionalismo e di una lotta aperta a ogni forma di nazionalismo, specie se ammantata di “sinistra”: sventolio di bandiere palestinesi, curde, greche, cubane... Tutto ciò, per evidenziare ancor meglio che la “crisi del 1926” è stata l'inizio dell'abbandono dell'internazionalismo comunista e il rilancio, entro il movimento proletario e comunista, del nazionalismo, a partire da quello russo.

I presenti hanno poi proposto di rivederci per iniziare – sembra – un percorso di conoscenza e approfondimento del marxismo, con la proposta di una lettura collettiva del *Manifesto del partito comunista* del 1848. Vedremo come andranno avanti le cose.

Milano. In data 25/6, i compagni della sezione hanno tenuto un incontro pubblico dal titolo “Il nemico è in casa nostra. Ma ‘casa nostra’ è il mondo”, che ha ripreso e ampliato (anche alla luce di fatti recenti: attentati, uscita della Gran Bretagna dall'UE, lotte dei lavoratori francesi contro la Loi Travail) il tema dell'omonimo editoriale uscito sul n.3 di questo stesso giornale. Per motivi di spazio, non possiamo dilungarci più di tanto sul riuscito incontro, ma ne daremo la sintesi nel numero prossimo.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a Reggio Calabria, Edicola Corso Galileo Galilei
- a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Lo sviluppo del Sud-Est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (I)

Il grande sviluppo capitalistico che nei passati decenni ha interessato i maggiori paesi dell'area asiatica, come il Giappone, il Nord Est (le cosiddette "tigri asiatiche": Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del sud), la Cina e l'India, coinvolge sempre più, anche se in modo variegato, l'area del Sud Est. Avviato negli ultimi decenni del secolo scorso, tale sviluppo ha ricevuto un impulso straordinario nell'ultimo ventennio. Forte della sua favorevole posizione geografica, la regione è oggi integrata pienamente nell'interscambio e negli investimenti con l'intera area asiatica e le altre aree mondiali. Entità di tale sviluppo e integrazione sono soprattutto paesi come Singapore, Indonesia, Thailandia e, negli ultimi anni, anche Malaysia, Vietnam, Filippine, mentre Myanmar (ex Birmania), Laos e Cambogia stentano ancora a uscire dagli effetti dell'antico vassallaggio economico e militare, prodotto dal colonialismo occidentale e da quello dei "vicini di casa".

Processo di sviluppo dell'area

La necessità di una maggiore cooperazione e integrazione economica fra tali entità, con grandezze economiche, sociali, fisiche, etniche, religiose, notevolmente diverse tra loro, fu sentita fortemente già alla fine degli anni '60 del '900, con la costituzione dell'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico. Si trattava di "accelerare lo sviluppo economico nonché la cooperazione e l'assistenza reciproca tra gli stati membri", attraverso incontri annuali. Al vertice di Bali del 1976 i cinque stati fondatori (Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia) estendono i loro legami ad altri dodici "partner di dialogo", in pratica a tutte le grandi aree mondiali. Lo sviluppo procede spedito dalla metà degli anni '80 attraverso le delocalizzazioni delle imprese giapponesi e l'inserimento nei processi produttivi guidati dalle stesse imprese giapponesi insieme a USA e Corea del sud. Obiettivo "strategico" nel 1994 fu anche quello di "rafforzare i legami con l'Europa" come risposta alla più favorevole situazione economica e politica determinatasi nella regione. Nello stesso anno, viene fondato l'Asian Regional Forum (ARF), una sorta di "dialogo informale" tra l'ASEAN e i 12 maggiori "partner di dialogo", che si poneva anche problemi riguardanti la sicurezza della regione. La situazione favorevole spingerà nell'ASEAN anche il Vietnam (1995), e al suo seguito la Birmania (1997) e la Cambogia (1999) (il piccolo stato del Brunei era già entrato nel 1984 dopo l'avvenuta indipendenza). Con la maggiore facilitazione della circolazione di beni, servizi, capitali e persone, si

pone, a fine 2015, la realizzazione dell'Asean Economic Community (AEC), una sorta di entità economica di circa 600 milioni di abitanti, seconda solo a Cina e India, anche se ovviamente poco coesa: un gruppo di paesi, dunque, in un'area che assume una posizione chiave nel controllo delle rotte internazionali, poiché dallo stretto di Malacca transita il 40% delle merci scambiate nel mondo e un quarto del petrolio trasportato via mare (1).

Nei tre decenni precedenti la crisi finanziaria del 1997, l'Est asiatico procedeva a tassi di crescita medi superiori a quelli di qualsiasi altra area mondiale. Ammodernamento delle vie di trasporto e comunicazione e ristrutturazione delle politiche industriali e dell'istruzione facevano crescere il reddito medio, riducendo al contempo il gap tecnologico con l'Occidente. Il processo di sviluppo era segnato anche dalla forte dilatazione del credito bancario (denominato in dollari), dal mantenimento di bassi tassi di interesse e dal buon andamento dei corsi azionari.

La crisi finanziaria del 1997

La crisi, in contrasto con le aspettative dello stesso FMI che aveva previsto il perdurare della crescita economica, si manifestò sotto l'aspetto valutario, con attacchi speculativi alle varie monete nazionali, causando il forte deprezzamento e lo sganciamento dal dollaro, accompagnata dal crollo del mercato azionario e immobiliare e da catene di fallimenti di imprese, banche ed istituzioni finanziarie; e si ripercosse poi sull'economia reale (la recessione perdurò per tutto il 1998) e sul piano sociale con l'aumento della disoccupazione e il carovita. L'indebitamento del settore privato, imprese e banche, provocò il ritiro dei capitali degli investitori stranieri e degli istituti di credito. La fuga dei capitali, spinta dal timore di ulteriori svalutazioni, aumentò il circolo vizioso della crisi finanziaria, aggravando le difficoltà delle stesse imprese e banche. Secondo il vice presidente della Banca Mondiale, J. Stiglitz (2), il Fondo Monetario Internazionale osteggiò le politiche delle sovvenzioni statali, sia pure gradualmente, alle imprese "strategiche" a favore di una rapida accelerazione in senso liberalizzatrice e privatista, favorendo gli investimenti di capitali esteri (sebbene si trattasse di economie con alti tassi di risparmio). Questo favorì l'indebitamento delle stesse economie cui si rispose col versamento di ingenti somme nelle casse dei paesi in difficoltà, con l'unico scopo (secondo lo stesso Stiglitz) di rimborsare le banche creditrici occidentali, causando ulteriori danni a economie già in difficoltà. Le "riforme strutturali", richieste dallo stesso FMI per

ottenere i prestiti, avrebbero avuto lo scopo di *avvantaggiare* le speculazioni dei creditori esteri, aggravando la situazione anche con l'imposizione di alti tassi d'interesse, fissati addirittura al 25% o lasciati levitare fino al 40%, con effetti devastanti per le imprese già indebitate. Come si vede, la crisi greca non ha nulla di *inedito*, come pure la politica del FMI favorevole alle speculazioni del *grande capitale finanziario*. L'ancoraggio delle monete nazionali al dollaro, la cui debolezza nel cambio dal 1995 aveva favorito la competitività delle merci di Indonesia, Malaysia e Thailandia, si convertì più avanti in un aumento dei prezzi dovuto a un cambio fortemente rivalutato rispetto allo yen giapponese e allo yuan cinese, che si era nel frattempo svalutato. Tutto si risolveva con grandi crisi di liquidità e interventi "riparatori" del FMI.

La crisi ebbe il suo epicentro in Thailandia, la cui moneta era legata al dollaro con un tasso fisso di 25:1, che a luglio 1997 subì una svalutazione del 15% del suo valore nominale. Ciò accadeva in un'economia che era cresciuta dal 1985 al 1996 con un tasso annuo medio del 9% e aveva conosciuto un incremento dei flussi e degli scambi dei capitali fino al 14% del suo PIL. Si cercò di difendere la moneta col ricorso alle riserve di valute e il rialzo dei tassi d'interesse e con svalutazioni che risultarono sempre più incontrollate e che ebbero solo l'effetto di spingere ad altri attacchi speculativi e di provocare il fallimento di numerose aziende. Il prestito del FMI, qualche mese dopo, apparve come il chiaro tentativo di *rimborsare* con valuta pregiata i creditori, cioè le banche occidentali che avevano concesso i prestiti. Il nuovo tasso (più vantaggioso) del *bath*, la moneta nazionale, convinse i suoi possessori a convertirla in dollari e a trasferirla all'estero. La moneta subì una svalutazione di più del 60% rispetto al 1996. Il prestito ovviamente era condizionato alla realizzazione di "aggiustamenti strutturali", con relativi provvedimenti di liberalizzazione e privatizzazioni, taglio della spesa pubblica e aumento della pressione fiscale. La ripresa economica favorita dalla posizione geografica del paese e dal forte interscambio con i paesi dell'area, fece comunque uscire la valuta, nel giro di pochi anni (già dal 2001), dal circolo vizioso delle grandi speculazioni. Il *bath* si rivalutava man mano rispetto al dollaro fino a stabilizzarsi a 31:1, segno di una crescita economica che avrà un andamento sostenuto anche negli anni successivi.

Anche l'Indonesia, nel giugno 1997, sembrava lontana da una possibile crisi economica, vantando un surplus nella bilancia commerciale di circa 900 milioni di dollari, riserve in valuta estera di circa 20 MLD, un'inflazione contenuta e un sistema bancario solido. Nel luglio 1997, dopo un aumento della banda di oscillazione della moneta, la *rupia*, dall'8 al 12% e i successivi attacchi speculativi, venne reintrodotta la flessibilità del cambio che produsse la svalutazione della moneta. Il finanziamento di 23 MLD da parte del FMI aumentò la domanda in dollari, portando la *rupia* al suo minimo

storico. Il cambio, che prima della crisi si era stabilizzato sulle 2000 rupie per dollaro, toccò il picco di 18000 rupie. Le imprese furono costrette ad acquistare dollari per ripagare i creditori contribuendo ad accrescere l'inflazione. La chiusura di numerose fabbriche e l'aumento della disoccupazione e dei prezzi degli alimenti scatenarono rivolte in tutto il paese (più di 500 morti nella sola Giacarta).

Il ruolo della Cina

Sulla scia dell'impatto della crisi finanziaria del 1997, alla fine del 2001 si istituisce la zona di libero scambio tra l'ASEAN e la Cina (ACFTA), entrata in vigore il primo gennaio 2010 con l'abolizione dei dazi doganali sul 90% circa delle merci scambiate tra Cina e i maggiori paesi dell'ASEAN, riducendo la competitività delle merci provenienti da altre regioni. Il mercato, con quasi due miliardi di persone, è il terzo al mondo dopo quelli di UE e NAFTA. Anche il Sud Est asiatico, ovviamente, rappresenta un importantissimo scacchiere per la politica estera cinese. Incluso nell'antico sistema tributario, sempre considerato da Pechino il naturale "cortile di casa" e segnato da fortissima migrazione, il governo cinese, dall'inizio degli anni '90, cerca di ricostruire con esso una rete di legami politico-economici "privilegiati". La Cina ha sostituito gli USA come terzo partner dell'ASEAN dopo il Giappone e l'UE. L'ASEAN ha accresciuto la propria presenza sui mercati tradizionalmente dominati da imprese e investimenti giapponesi, riducendo la dipendenza del Sud Est asiatico dagli USA e dal Giappone (rilevanti invece gli scambi con Corea del sud, Australia e India).

Gli investitori cinesi stanno delocalizzandosi in quest'area (soprattutto in Thailandia, Vietnam e Malaysia), e così molte aziende occidentali. La Cina finanzia gli sforzi di questi paesi per dotarsi d'infrastrutture energetiche e logistiche per poterli meglio inserire nel ciclo produttivo cinese, come già fanno la Thailandia per l'auto e la Malesia per l'elettronica. Sono molteplici le iniziative su partecipazioni, fusioni, acquisizioni, collaborazioni contrattuali, ecc. Si aprono sempre più le porte, per i paesi dell'ASEAN, del grande mercato cinese. La zona di libero scambio, l'ACFTA, spinge alla produzione con specializzazioni produttive verso l'export nei mercati asiatici in Oceania e Medioriente. Lo sforzo dei paesi

dell'ASEAN per controbilanciare la forte posizione cinese consiste nel coinvolgere altre potenze all'interno dell'ACFTA, come ad esempio l'India. L'accordo, da un lato, rafforza la posizione della Cina come potenza regionale a discapito degli USA e del Giappone, e dall'altro attenua il timore dei paesi dell'ASEAN riguardo alle contese per le isole Spratly su cui vantano diritti Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Malaysia e Brunei.

Panoramica degli Stati

Diamo ora una rapida panoramica generale ai dati economici degli ultimi anni per i singoli Stati, o almeno per quelli più rilevanti, in modo da inquadrarne la forza economica relativa e soprattutto in quanto a entità regionale, riservandoci di ritornare sulle caratteristiche economiche, sociali e politiche più specifiche in lavori successivi.

Indonesia

È lo stato più popoloso (il quarto al mondo: attualmente circa 256 milioni di abitanti) e la prima economia in termini di PIL assoluto dell'ASEAN (3). Il PIL del 2013 di 910 miliardi di dollari (MLD) è calato nel 2014 a 888 MLD, ma crescendo tra il 2011 e il 2014 alla media annua del 5,8%. Il PIL procapite è a 3.534\$ nel 2014. Il tasso di disoccupazione è intorno al 6%, mentre l'inflazione è al 7%. L'export da 185 MLD del 2013 è diminuito a 175 nel 2014 (soprattutto a causa della diminuzione del prezzo globale dell'olio di palma e della gomma e del calo della produzione petrolifera) e ha avuto come principali destinatari il Giappone, la Cina e Singapore. L'import (sempre per il 2013 e 2014) è stato di MLD 176 e 168 e ha visto come fornitori principali Cina, Singapore e Giappone. In calo gli investimenti lordi fissi: dagli 8,9 MLD del 2011 a 4,1 nel 2014. Il debito pubblico s'aggira intorno al 26% del PIL nel 2014 (4).

Gli IDE (5) hanno avuto una flessione negli ultimi anni, ma sono cresciuti di circa il 16% nel 2014: quelli in uscita (6) nel 2012-2013 erano attorno agli 8 milioni di euro (ML€), mentre lo stock totale (7) in uscita per i due anni era rispettivamente di circa 12 e 20 ML€. I flussi in entrata (8) per i due anni erano attorno ai 17 ML€, mentre lo stock totale in entrata era di 173 e 188 ML€. Principali investitori: Singapore e Giappone.

Il regime di Suharto, caduto dopo la crisi finanziaria del 1997, aveva stabilito una linea più filooccidentale, con peso maggiore all'ONU o ai G20, ponendo di fatto l'Indonesia come il paese guida dell'ASEAN. La dimensione territoriale e la collocazione strategica le hanno consentito di porsi come importante interlocutore delle grandi potenze dell'area del Pacifico (il 54% dell'interscambio avviene con i paesi di quest'area). I suoi interlocutori principali sono il Giappone (secondo partner commerciale, con un interscambio di circa 37 MLD), la Cina (fonte di investimenti nelle infrastrutture, soprattutto dopo la *normalizzazione* dei rap-

1. "Il Vietnam tra Cina e USA", *Limes*, n.8/2015, pag.66.
2. J.E Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002
3. PIL a prezzi correnti (prezzi vigenti nell'anno considerato)
4. Fonte: Ministero degli Affari Esteri e *Calendario Atlante De Agostini*, 2016
5. Dati in milioni di euro (€). Fonte: IMF, *International Financial Statistics*, aggiornamento del settembre 2015
6. I flussi in uscita sono i flussi da un paese
7. Lo stock di IDE è il valore totale di attività estere accumulato fino ad un certo periodo.
8. I flussi in entrata di IDE sono i flussi verso un paese

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale

Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:

Istituto Programma Comunista - Casella Postale 272
20101 Milano

Lo sviluppo del Sud-Est...

Continua da pagina 5

porti nel 1990 e nonostante la forte sensibilità per la "minaccia cinese", l'Australia, gli USA e l'area medio-orientale. Il paese dispone di grandi risorse: energetiche (carbone, gas naturale, petrolio, ecc), minerali (ferro, oro, rame, nickel, alluminio, stagno), agricole e forestali (è il primo produttore ed esportatore di olio di palma e il secondo di gomma naturale), ittiche (50mila chilometri di coste) - tutte risorse che il governo cerca di utilizzare investendo in sovrastrutture, soprattutto con il potenziamento di quelle portuali, per il commercio marittimo e la pesca (il paese è composto di oltre 17mila isole), ma anche di strade, ferrovie, centrali elettriche, reti di telecomunicazioni. Le disponibilità finanziarie non mancano. Dopo il collasso del 1998, il sistema bancario è stato risanato e ristrutturato e attualmente si presenta abbastanza solido e capitalizzato. In forte evoluzione è anche il settore finanziario non bancario, come i fondi di pensioni e le assicurazioni. Il governo, dall'inizio della crisi del 2008, conduce una politica monetaria espansiva. La crescita è favorita anche dal basso debito pubblico (26%), dal forte interesse degli investitori stranieri, dalla stabilità politica e da una rilevante e crescente domanda interna (la Banca mondiale ha stimato che il ceto medio è passato da 81 milioni a 131 milioni nel periodo 2003-2010). Ma i problemi rimangono: il retaggio di un passato dominato da un numero limitato di grandi gruppi finanziari, la presenza di uno strato di alti funzionari e politici cresciuti all'ombra della dittatura con affiliazioni personali con i diversi leader a livello locale e nazionale, una diffusa corruzione a ogni livello e il grande peso della burocrazia.

Singapore

È lo stato-isola che concentra in una piccola area (appena 718 Km²) la maggiore potenza economica dell'ASEAN. La sua posizione geografica strategica gli ha permesso di svilupparsi come importante centro di commercio, turismo e comunicazione. Armato fino ai denti, dispone di un'aviazione militare simile a quella dell'Australia e di una marina da guerra di tutto rispetto. Con una popolazione di 5,5 milioni di abitanti, il PIL 2011 di 275 MLD è cresciuto a 308 nel 2014, pur con una "frenata" della percentuale negli ultimi anni: dal 6,2 del 2011 al 2,9% del 2014. Il PIL del settore primario è solo dello 0,03%, quello del secondario del 24,49%, del terziario del 75,48%. La potenza economica si vede anche dal PIL pro capite che si porta fino a 56.319\$ nel 2014. La disoccupazione viaggia sul 2,8% del PIL nel 2014, mentre il debito pubblico è intorno al 100% del PIL e l'inflazione è intorno all'1%. Per l'export, abbiamo i dati dal 2011 al 2014: cresciuti di poco, si situano intorno ai 435 MLD, con principali destinatari Malaysia (MLD 39,1), Hong Kong (MLD 34,8) e Cina (34,1). I settori a più forte esportazione sono l'elettronica di consumo, i prodotti tecnologici e farmaceutici e i servizi finanziari. L'import (sempre dal 2011 al 2014) è stato di poco inferiore all'export (in media circa 365 MLD) e ha avuto co-

me principali fornitori Malaysia (MLD 31,4), Cina (30,4) e USA (30,1).

Nel 2012, lo stock degli IDE con la UE (con cui è anche in corso la ratifica del trattato di libero scambio) aveva raggiunto i 190 ML\$. L'isolato è una delle principali destinazioni degli IDE europei in Asia e il secondo maggiore investitore nella UE dopo il Giappone, e il primo partner commerciale della UE nell'ASEAN. Tra il 2008 e il 2013, l'interscambio con la UE è aumentato del 21%, quello dei servizi del 36%.

Colonia britannica, Singapore ottiene l'autogoverno nel 1959, entra a far parte della federazione malese e nel 1965 diventa repubblica indipendente. Da allora, lo sviluppo sarà impetuoso: attorno all'8% annuo del PIL, con tassi di investimento elevati, quasi pari al 50% del PIL, con un picco del 59% nel 1984. Gli avanzi di bilancio diventano investimenti indirizzati a una politica industriale fortemente orientata all'export, come pure al trasporto marittimo, ai servizi finanziari, alle industrie pesanti, alle tecnologie.

Possiede una struttura economica molto sviluppata, basata sui servizi e sulla manifattura ad alta tecnologia (per cui risente molto le variazioni di mercato), è sede di centinaia di multinazionali dei comparti più avanzati, ed è uno dei maggiori porti mondiali, tra i primi per il traffico di container, molto esposto all'andamento del traffico internazionale. Le industrie sono sviluppate nei settori meccanico (cantieri navali), chimico, petrolchimico, elettronico, farmaceutico, biotecnologie. Nuovi pilastri della crescita economica sono l'industria biomedica, delle tecnologie ambientali e dei media digitali interattivi. Singapore oggi cerca di portare le risorse destinate a ricerca e sviluppo al 3,5% del PIL, per collocarsi tra i paesi di testa a livello mondiale con Giappone, Finlandia, Svezia, Taiwan, Corea del sud. Per il periodo 2016-2019, si prevedono una crescita media attorno al 3,8% (se continua il buon andamento dell'economia USA, uno dei principali mercati di esportazione) e un ulteriore sviluppo delle infrastrutture (fra cui, tra il 2016 e il 2020, un collegamento ferroviario tra Singapore e Kuala Lumpur, la capitale malese). Nella recente crisi finanziaria, la dipendenza dal commercio internazionale ha finito per coinvolgere fortemente il paese: dal 2011, si tenta di aumentare considerevolmente la produttività rivalutando le competenze a ogni livello della catena lavorativa. Grande rilievo hanno le attività bancarie e i fondi sovrani (Temasek in testa). Inoltre, Singapore vuole togliersi l'etichetta di "avamposto della finanza facile", puntando non più sulla speculazione finanziaria ma sulla crescita reale dell'economia: "Singapore è sulla punta dello stretto di Malacca, snodo cruciale del passaggio delle merci da e verso la Cina, all'estremo sud del Mare Cinese Meridionale che, nonostante tutta l'acqua di mare che contiene per definizione, è una polveriera" (9). Non abbiamo dubbi!

Thailandia

La Thailandia si va affermando come altra potenza economica regionale. Con una popolazione di circa 67 milioni di abitanti, il suo PIL nel 2014

si è portato a 374 MLD, quello pro capite intorno ai 5500 \$ (dati 2014). La crescita in % è stata del 2,8% nel 2013 e dello 0,9% nel 2014, molto più bassa degli anni precedenti (7,8% nel 2010 e 6,2% nel 2012) a causa dei problemi di politica interna (l'alternarsi di elezioni e colpi di stato militari, tra cui quello del maggio 2014 che ha bloccato la spesa pubblica in espansione). Si prevede un +3,5% nel 2015. La disoccupazione è intorno all'1%, il debito pubblico circa al 45% del PIL, mentre quello privato, a causa delle spese delle famiglie dopo le inondazioni del 2011, rimane in aumento e grava per l'85% circa sul PIL. L'inflazione si situa attorno al 2%.

Per gli IDE in uscita (dati del 2011) siamo ai 6 ML\$ contro gli 8 del 2014, con destinatario principale il Giappone, mentre per lo stock totale accumulato si arriva ai 29 ML\$ (11,8% del PIL), con destinatari principale Singapore, Hong Kong, Cina. Per gli IDE in entrata (sempre per il 2011), siamo quasi allo stesso livello (5,6 ML\$), con principali investitori Giappone, Svizzera e USA, mentre per lo stock totale siamo a 108 ML\$ (quasi 44% del PIL) con principali investitori, oltre al Giappone (33,6 ML\$), anche Singapore (17,3) e USA (9,6). L'afflusso di capitali è diminuito negli ultimi anni, ma quello thailandese è un tessuto industriale ormai "maturo" e ricettivo agli investimenti esteri da oltre trent'anni: per il 2015, si prevede anzi un'attrazione d'investimenti esteri e comunque una non-fuga di capitali all'estero, nonostante il recente colpo di Stato.

Nel 2013 e 2014, l'export è stato di MLD 229 e 228, di poco inferiore all'import (250 e 228 MLD): si esportano soprattutto apparecchiature elettroniche ed elettriche, elettrodomestici e macchinari, computer e accessori, plastica, derivati del petrolio, veicoli commerciali. Le esportazioni incidono per il 70% del PIL e avranno un rallentamento a causa della frenata della Cina, primo mercato di sbocco. S'importano in prevalenza carburanti e materie prime, semilavorati e beni di consumo, grazie anche a una rilevante espansione della classe media, in crescita per numero e potere d'acquisto nei centri urbani di Bangkok, Chiang Mai e Phuket. Il paese è ancora prevalentemente agricolo, con il 40% della forza lavoro impiegata nell'agricoltura, ma con un contributo del solo 9% sul PIL: è il maggiore esportatore di riso e produttore di gomma del mondo, ma subisce il recente calo dei prezzi delle materie prime. Notevoli sono le esportazioni verso la UE, che incidono per il 68% del totale, mentre tra i 10 membri dell'ASEAN le esportazioni rappresentano il 25%, ma in costante crescita.

Le riserve valutarie stabilizzate si aggirano intorno ai 160 MLD. Negli anni '70 del '900, vi è stata una forte incidenza d'investimenti esteri, che ha favorito la creazione di un robusto settore industriale basato sull'importazione delle relative attrezzature. Negli anni '80, si è andato poi sviluppando un vasto settore manifatturiero basato sul lavoro intensivo e fortemente orientato all'esportazione, soprattutto nel tessile e nell'abbigliamento. Dagli anni '90, è esploso il settore dell'alta tecnologia, soprattutto accessori per computer e autoveicoli.

Il governo Chan-Oca, insediatosi dopo il colpo di stato del maggio 2014, ha approvato grandi progetti sovrastrutturali e sussidi per l'agricoltura per stimolare la domanda interna e si è impegnato nella rituale lotta contro la corruzione.

Nel prossimo numero, completeremo questo quadro sintetico e trarremo alcune conclusioni.

9. F. Galletti, nel numero di Limes, *Mooneta e Impero*.

Una pagina di Karl Marx

Dal "Discorso sulla questione del libero scambio"

(pronunciato il 9 gennaio 1848

all'Associazione democratica di Bruxelles)

[...] Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che dare via libera alla sua attività. Finché lasciate sussistere il rapporto fra il lavoro salariato ed il capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bel verificarsi nelle condizioni più favorevoli; vi sarà sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. Davvero è difficile comprendere la pretesa dei liberoscambisti, i quali immaginano che l'impiego più vantaggioso del capitale farà scomparire l'antagonismo fra i capitalisti industriali ed i lavoratori salariati. Al contrario, il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi si delinerà più nettamente ancora.

Ammettete per un momento che non vi siano più leggi sui cereali, più dogane, più dazi, che insomma siano interamente scomparse tutte le circostanze accessorie, a cui l'operaio può ancora imputare la colpa della propria situazione miserevole, ed avrete strappato altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane.

Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore. Come volete ancora sanzionare la libera concorrenza con questa idea di libertà quando questa stessa libertà non è che il prodotto di uno stato di cose basato sulla libera concorrenza?

Abbiamo mostrato che cosa sia la fraternità che il libero scambio fa nascere fra le varie classi di una sola e medesima nazione. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe molto più fraterna. Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale è un'idea che poteva avere origine solo in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni di distruzione che la libera concorrenza fa sorgere all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale. Non abbiamo bisogno di soffermarci più a lungo sui sofismi spacciati a questo proposito dai liberoscambisti [...]

Ci si dice per esempio che il libero scambio farebbe nascere una divisione internazionale del lavoro che assegnerebbe a ciascun paese una produzione in armonia con i suoi vantaggi naturali. Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali. Ebbene, due secoli fa la natura, che non s'immischia troppo nelle faccende commerciali, non vi aveva messo né la pianta del caffè né la canna da zucchero.

E non passerà forse mezzo secolo che non vi troverete più né caffè né zucchero, perché le Indie Orientali, con la loro produzione più a buon mercato, hanno già vittoriosamente combattuto questo preteso destino naturale delle Indie Occidentali. E queste Indie Occidentali con i loro "doni naturali" sono già per gli inglesi un fardello così pesante come i tessitori di Dacca, che, essi pure, erano destinati dall'origine dei tempi a tessere a mano.

Una cosa ancora non bisogna mai perdere di vista: come tutto è divenuto monopolio, vi sono ai nostri giorni anche alcuni rami industriali che dominano tutti gli altri e che assicurano ai popoli che li sfruttano di più l'impero sul mercato mondiale. Ecco perché nel commercio internazionale il cotone ha da solo un valore commerciale molto maggiore di quello che hanno, prese insieme, tutte le altre materie prime impiegate nella fabbricazione degli abiti. È davvero ridicolo vedere i liberoscambisti indicare alcune specialità in ogni ramo industriale per contrapporre ai prodotti d'uso comune che si producono a un prezzo minimo nei paesi ove l'industria è più sviluppata.

Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe.

Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. Per questo noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe, in Germania ad esempio, essa compie grandi sforzi per avere dei dazi protettivi. Sono queste le sue armi contro il feudalesimo e contro il governo assoluto, è questo un suo mezzo di concentrare le proprie forze per realizzare il libero scambio all'interno dello stesso paese.

Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio.

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B076010160000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.

Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

De religione

Bastone e buoni sentimenti

Da qualche tempo, sullo scenario mondiale si assiste a uno straordinario "attivismo" religioso: in chiave predicatoria e pacifista, la Chiesa cattolica, e a carattere aggressivo, l'ennesimo fondamentalismo islamico. I buoni sentimenti si addicono a un cattolicesimo non imperante: quindi non ci meraviglia la presenza di personale specializzato in *peace making*, capace di servirsi della "buona cinghia educatrice" per calmare i bollenti spiriti dei disperati. Nella presente epoca storica, la Chiesa sta al servizio della borghesia e sotto le sue ali protettrici allarga la cerchia del personale di fiducia. In mancanza di lotte di classe, non sono pochi quelli che sono attratti dal pacifismo cattolico in salsa francese e dai suoi inni alla "persona umana" tra risuonari di organi e campane, sgariganti passerelle cardinalizie e tripudio di popolo ossannante. In una società capitalistica sempre più in putrefazione, in cui i venti di guerra soffiano sempre più forti da tutte le latitudini e si rinnovano i massacri dei civili sotto le bombe, con fuggitivi e migranti disperati da ogni latitudine, la voglia di avventure militari trascina non solo settori giovanili di paesi a religione musulmana con il pesante richiamo alle azioni e alla propaganda jihadista, ma anche le periferie metropolitane di molti paesi europei. Niente di nuovo. Il marxismo rivoluzionario ha sempre visto nelle religioni *il più forte ostacolo* al dispiegarsi delle lotte proletarie. A parte il fondamentalismo, l'Internazionale dei preti non perde tempo a scendere in campo e ad affilare le armi del disfattismo antiproletario: inviti a porgere l'altra guancia, denunce civili, controlli, condanne pubbliche e resa incondizionata nelle mani dei "militari della pace" infiltrati tra le forze dell'Ordine e del Potere. Di crocerossine e di cappellani benedicti tra le file militari si avrà un gran bisogno nei prossimi anni. Vediamo allora di ricordare le ragioni e la collocazione politica della Chiesa, anche perché gli effetti sempre più duri di questa lunga crisi capitalistica sulle condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari *potrebbero* aprire una fase di ripresa classista: e, a maggior ragione, diventerebbe vitale per la conservazione dello *status quo* capitalistico il ruolo delle religioni (*tutte*) e delle loro "chiese". E così più solide sono le nostre ragioni per contrastarlo.

Per le religioni in sé, *quali che siano*, i fatti e i problemi sociali non trovano una spiegazione nella realtà e nel suo svolgersi materiale dialettico, ma in "principi assoluti" dettati da entità "divine" che si ergono sugli uomini, dominandoli al di là del tempo e della storia. La funzione religiosa, tuttavia, non rimane a lungo nell'Alto dei Cieli: deve materializzarsi, rivelarsi ("volgarmente smascherarsi") nella sua base terrena così come le eteree Costituzioni borghesi con i loro eserciti, polizia, prigionieri e armamenti. Per l'immenso apparato della Chiesa (la mano armata dell'Ordine Santo che gestisce la religione), principi ed entità divine si incarnano (si manifestano) oggi, più che altro, in strumenti di castrazione della forza, della lotta e dell'organizzazione di classe: a dirla tutta, si materializzano in quella croce, così esibita in duemila anni, cui sono stati inchiodati di volta in volta gli schiavi, i servi e i proletari. Questa caratteristica delle religioni reali rivela già, nel loro netto schierarsi a favore della classe borghese dominante, la funzione che esse rivestono nel presente regime capitalistico e nelle lotte sociali che lo scuotono. I proletari stentano a lot-

tare anche quando la loro oppressione è schiacciante e a ritrovare nelle lotte la propria unità classista contro lo Stato borghese *anche* perché succubi di un'invasiva propaganda volta a "divinizzare" ed eternizzare la condizione di schiavi salariati e gli stessi processi economici e sociali che la determinano: i proletari cioè si troverebbero nella condizione in cui si trovano, *non perché* esiste un determinato modo di produzione che *necessariamente li pone e deve porli* in quella condizione, ma per un disegno o una volontà eterna ("tu lavorerai col sudore della fronte"), volti a condannare e punire la peccaminosa "natura umana". Al contrario, per poter ritrovare la propria unità di classe, i proletari hanno bisogno che la lotta contro il nemico di classe sia quanto più possibile sgombra da illusioni, non solo laiche, patriottiche, democratiche o parlamentari, ma anche e soprattutto religiose.

Manganello e aspersorio

Per dare una giusta collocazione alla condanna che i proletari subiscono, leggiamo in una pagina del *Sole-24 ore* dell'11 giugno le posizioni della Chiesa sulla questione economica e sociale. In alto, al margine della pagina, l'immagine di Giovanni Paolo II ("il polacco") che declama un brano della dottrina sociale della Chiesa (letto non dal balcone di Piazza Venezia a Roma, né da quello di Scheidemann a Berlino, né dal Cremlino a Mosca, né dalla Stanza Ovale a Washington): *"La dottrina sociale della Chiesa non è una 'terza via' tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, ma costituisce una categoria a sé"*. Praticamente una copia e incolla! Al centro della pagina, un grande titolo a lettere cubitali: *"La ricchezza è giusta se migliora il mondo"* e, sotto, *"I valori cristiani sono compatibili con le leggi dell'economia"*. Lo sappiamo, lo sappiamo! L'articolo è del segretario della Conferenza episcopale italiana (Cei) che, prima di cominciare, dà, da buon pastore, una lisciata alla sua pecorella, "subito ricambiata" dal direttore del giornale che lo ospita. Facendosi trasportare in un mondo di sogni, il nostro, rivolgendosi alla selezionata platea, così parla: "Voglio condividere con i lettori l'esperienza di un incontro che mi ha sorpreso sia per la provenienza dei protagonisti sia per i contenuti che l'incontro ha fatto emergere [...] Ho potuto dialogare con circa duecento imprenditori accomunati dal desiderio di raccontare la loro esperienza di uomini e donne per niente disposti a trasformarsi in terminali, in anonimi e ipertecnologizzati prodotti finanziari. Ho incontrato uomini e donne che stanno rispondendo alla crisi, trasformandola in occasione per liberare energie e per avviare processi davvero virtuosi... le esperienze imprenditoriali... l'efficace produttività... la vocazione... il mettersi in gioco... il rispetto della persona". Chi sono costoro? Risponde: "Gente convocata da un'associazione senza tessere: l'Unione cristiana imprenditori dirigenti". Alleluja! Pace a tutti gli imprenditori di buona volontà! "Ho portato - continua - il mio contributo al convegno su un tema che mi è parso dinamico e aperto sin dal suo titolo: *Dall'impresa all'imprenditore*".

Questo fervore è solo il prodotto dell'attivismo religioso? Nient'affatto! E' una *necessità* dello stesso modo di produzione capitalistico, che mette al centro della propria esistenza e funzione la produzione, il profitto e la sua accumulazione, e non i bisogni umani. Si noti il piacere e la speranza di continuare a solleticare e benedire lo sfruttamento in quella platea di imprenditori, tra lo sghignazzo e i sorrisini di compiacimento di fronte alla dottrina: *Gaudium et Spes!* La cosiddetta *intellettualità* (di classe) vaticana tenta di dare una copertura "razionale e umana" alla propria organizzazione criminale che, con i suoi celebrati progressi scientifici e tecnici - tutti a vantaggio del Capitale e dei suoi affari (oltre che dei suoi disastri!) -, di *razionale e di umano* non ha nulla. Diretto ed esplicito Marx: "La classe dei proprietari e la classe del proletariato rappresentano la stessa estraniamento umana. Ma la prima classe si sente perfettamente a suo agio in questa estraniamento; sa che l'estraniamento è la *sua propria potenza* ed ha in essa la *parvenza* di un'esistenza umana; la seconda si sente annientata nell'estraniamento, vede in essa la sua impotenza e la realtà di una esistenza non umana" (*La sacra famiglia*).

Merce, denaro e religione

Oggi, la democrazia, le carte costituzionali, la Nazione, sono ormai diventate veri e propri *miti religiosi*. Santa Madre Chiesa in questa lordura spirituale ci sguazza soddisfatta più di quanto facciano filosofi, sociologi, giuristi. A essi si dà valore "eterno e universale"; e lo stesso vale per gli istituti economici e politici e i "contratti sociali", già da tempo al servizio del Capitale. Queste mitologie non sono influenti o "neutrali", ma, più che in passato, sono potenti forze di conservazione sociale a copertura della feroce oppressione di classe e della pirateria imperialista. Grazie a bombardamenti mediatici assillanti, viene richiesto l'*attaccamento* alle istituzioni democratiche, proprio perché queste hanno da tempo finito di avere alcunché di reale e di positivo (riforme, welfare, ammortizzatori, etc.). Queste Milizie Vaticane sanno che questo "distacco spirituale" le "tiene in vita", facendone oggetto di adorazione quasi mistica, metafisica, inattaccabile come qualunque atto di fede. Un distacco, dicono, che a causa del generale "materialismo sociale" in cui l'umanità è piombata, bisogna mantenere, innalzare e salvaguardare. Quali migliori argomentazioni di quelle che tentano di "spiritualizzare" il rapporto tra Capitale e lavoro?

È un bagno rigenerante di pubblico quello del segretario della Cei, che può, davanti al consesso degli imprenditori, nuotare tra gli applausi, tenendosi a galla con la sua beccera retorica: "Quanta inutile sorpresa mi capita di cogliere sul volto e nelle parole di chi scopre che mettere al centro [dell'impresa] la persona che [è ed ha] un valore in sé, a prescindere dal Vangelo e da dettami di natura religiosa!". La retorica è anche ripugnante perché il gesuita segretario sa che lo sfruttamento della classe operaia consiste in un'attività logorante praticata ogni

giorno per otto-dieci ore, "puntando l'arma" alla testa dei proletari, condannati alla pena del lavoro. Sa che il suo compito di boia è quello di dare un valore ideale al sacrificio, non diversamente dal compito di coloro che sistemano una cintura esplosiva al malcapitato in cambio di una sistemazione economica per i familiari rimasti e del paradiso nell'aldilà. Alla domanda dell'intervistatore della rete TV 2000, che chiede come possa entrare "l'ottica ecclesiale in gioco in un'economia sana, senza tuttavia perdere in termini di profitto e senza trasformarsi in un percorso improponibile per chi ha un'attività economica dove il guadagno è di certo indispensabile", l'ineffabile segretario Cei risponde: "Ho fatto notare che la Chiesa, nella misura in cui segue e si interessa in maniera corretta ai temi dell'economia e dell'impresa, non condanna né limita il giusto guadagno, tutelando sani modelli di welfare, che non massacrino l'uomo sotto l'egida assoluta del profitto". Immaginate gli applausi a scena aperta di tutti gli onesti imprenditori in sala (noi sospettiamo anche una ola, che ondeggia dalla prima all'ultima fila).

Alla base di questo fervore plaudente della società borghese vi è proprio il suo carattere *mercantile*, di cui Marx nel *Capitale* sottolinea l'aspetto *feticistico*. La merce (in particolare la merce forza-lavoro) assume un carattere misterioso, un qualcosa che, proprio come una divinità religiosa, si erge e domina i rapporti umani e che, avendo tuttavia una sua propria utilità, un suo proprio *valore d'uso*, non si può che consumare *religiosamente* come un'ostia, essenza di un corpo martoriato. La società borghese, con tutto il suo vantato empirismo, alimenta quest'adorazione feticistica: svelarla significherebbe *rivelare* anche il *rapporto sociale di classe* (di sfruttamento, di vittima sacrificale) che vi sta dietro. Scrive Marx: "La necessità di superare le illusioni sulla propria condizione è la *necessità di superare una condizione che ha bisogno di illusioni*. La critica della religione è, così, *in nuce, la critica della valle di lacrime*, di cui la religione è l'aureola" (*Per la critica della filosofia hegeliana del diritto*). Non solo il feticcio-merce, ma anche il feticcio-denaro si orna allora di un'aureola come quella dei santi, santificazione del sacrificio della vita. Il denaro, ad esempio, sembra ergersi persino al di sopra del rapporto di scambio tra le merci, al di sopra del processo di produzione capitalistico da cui invece trae la propria esistenza: succede così nei

fenomeni di speculazione finanziaria, quando il denaro sembra creare "magicamente" altro denaro - fenomeni considerati dalla cosiddetta scienza e tecnica economica borghese come quasi staccati, autonomi, rispetto alla produzione "reale" capitalistica.

Riformismo e virtuosismo caritatevole

Il segretario della Cei non demorde, così come non demorderebbero i virtuosi parassiti (le borghesie mediorientali) dell'elemosina rituale islamica, con l'assistenza alle vedove e agli orfani, come raccomanda il Profeta. Ogni religione ha la sua presenza caritatevole in ogni parte del mondo, la quale si è trasmessa alla socialdemocrazia prima e poi ai regimi dittatoriali (fascismo e nazismo) e infine ai cosiddetti paesi liberali e "socialisti" (assistenza, previdenza, sussidi). Dopo la crisi del 1929, è stato inaugurato un vero e proprio sistema generale di welfare, che dimostra, al contrario della sua apparenza, la fragilità del sistema capitalistico. La gara al virtuosismo dei sentimenti è diventata uno stato costante di esibizione della carità. L'Africa è un vero bacino di virtù e di raccolta di credito. La Caritas italiana, spiega il nostro sant'uomo, nel 2004 pubblicò "un documento sul micro-credito come sostegno per un possibile modello economico sostenibile, incardinato sul sistema 'no profit' che gravita attorno al Terzo settore [...] con le esperienze cooperative e mutualistiche". Le diverse diocesi hanno creato dei fondi specifici di micro-credito: "Si tratta di esempi ispirati alla Dottrina sociale della Chiesa che possono dirci come l'economia non sia condannata a sottostare ad approcci meccanicistici e funzionali a logiche di natura marcatamente ideologica".

Parla bene, questo imbonitore di piazza, figlio della specie cattolica-apostolica-romana! Per finire: "La Chiesa come ogni persona di buon senso, non combatte la ricchezza... a prescindere. L'auspicio è che la ricchezza, prodotta dall'impegno e dall'ingegno di chi in essa ha creduto investendoci, porti al miglioramento del mondo circostante". Anche questo passaggio avrebbe meritato un applauso da far piangere l'intera sala. Noi al contrario vogliamo finire con le parole di Marx: "tutte le forme e prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell'"autocoscienza" o trasformandoli in 'spiriti', 'fantasmi', ecc., ma solo con il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti dai quali tali fandonie idealistiche sono derivate; [...] non la critica, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia..." (*L'ideologia tedesca*).

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo - estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista - che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B076010160000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

1922: il Partito Comunista d'Italia di fronte alla reazione, per la strenua difesa del programma comunista internazionale

Se possiamo considerare le "Tesi di Roma" sulla tattica, discusse e approvate dal PCd'I nel marzo 1922, come il momento culminante di tutto il processo storico che, originato dieci anni prima nel seno del PSI, aveva portato la Sinistra alla direzione del partito, i convulsi dieci mesi successivi rappresentano, in perfetta continuità tattica con le considerazioni teoriche sviluppate in precedenza dal Comitato Esecutivo (CE), il periodo delle verifiche sul terreno delle lotte rivendicative e militari imposte dalla crisi economica, sociale e politica in atto in Italia.

Come noto, il periodo precedente (dal gennaio 1921, fondazione del PCd'I, al marzo 1922, con le "Tesi di Roma") è stato definitivamente liquidato dagli storici di regime, ispirati da un gramscismo filtrato da alcuni decenni di convinta adesione al nazionalcomunismo staliniano, come quello della nascita "sbagliata", "troppo a sinistra", del partito sotto la direzione della Sinistra; "troppo dottrinale"; troppo ossessionato da una presunta ortodossia; troppo rinchiuso nella sua *turris eburnea* della purezza dottrinale a scapito della perdita di contatto con le grandi masse. Il periodo successivo (gli infuocati mesi estivi del 1922, dei quali tratta il quinto volume della nostra *Storia*, di prossima pubblicazione, di cui qui di seguito sintetizziamo i contenuti) è quello della prova del nove: che cosa dice, e soprattutto che cosa fa (è, quella del fare, l'ossessione di tutti gli immediatisti!), il partito? è alla guida, o è al rimorchio della classe?

Il partito e le masse

La questione primaria del rapporto partito-masse non era certo stata trascurata dalla direzione del partito. La posizione nostra (*di allora e di oggi*) è molto chiara: il contatto con la classe è uno dei compiti primari del partito, l'intervento nelle lotte (tutte le volte che è possibile farlo: senza fretta, senza illusioni) è assolutamente vitale, allo scopo di diffondere le nostre posizioni rivoluzionarie, di porci all'avanguardia di ogni movimento, perfettamente consapevoli (*allora come oggi*) che le nostre parole susciteranno sempre un'accanita opposizione, una totale mobilitazione di tutto l'apparato ideologico borghese, e spesso anche l'incomprensione da parte del proletariato.

Attrarre nelle nostre file il proletariato, trasformare le esitazioni, le titubanze, le indecisioni sempre presenti in maggiore o minore misura nella classe, in azione rivoluzionaria: questa era la consegna che imponevano le direttive dei vertici dell'Internazionale comunista a tutte le proprie sezioni nazionali. Vi era poco da obiettare, *in astratto*, a tali indicazioni. Ma *in concreto*, come realizzarle? Dovevano valere per l'Europa pienamente sviluppata in senso capitalistico, anche nel senso della composizione sociale, le medesime soluzioni tattiche che la storia aveva imposto al partito bolscevico nella Russia prerivoluzionaria nei suoi rapporti con le altre formazioni politiche operaie?

Questo era, in sintesi, il nocciolo della questione controversa che oppose la Sinistra "italiana" al IV Congresso dell'IC.

In un certo senso, le indicazioni che da mesi arrivavano da Mosca (doversi cioè preparare, dopo il periodo delle scissioni dai partiti riformisti, al recupero di intere frazioni di questi; e, quando ciò si dovesse dimostrare impossibile, venire almeno ad accordi tra i vertici, senza escludere soluzioni di tipo governativo parlamentare) trovavano il terreno più fertile non già nelle file del proletariato orientato in senso nettamente rivoluzionario, ma piuttosto nel partito riformista, per il quale, storicamente, le masse erano messe prima della classe, la classe prima del partito e, se possibile, *l'elettore* prima del militante.

L'accusa di dottrinarismo, così facilmente e superficialmente rivolta alla Sinistra, nasce da coloro che hanno difficoltà a comprendere che tra azione e programma vi è un nesso indissolubile, e che nessuna azione che permetta la maturazione di un processo rivoluzionario all'interno della classe può svilupparsi all'esterno di un programma che abbia fissato con assoluta chiarezza le prospettive, le finalità e i principi che stanno alla base di un partito comunista.

Che tutto ciò non potesse essere condiviso dai partiti socialisti europei che si erano sviluppati per la massima parte nel seno della II Internazionale, con la convinzione che le masse andavano conquistate attraverso la applicazione di tutto l'armamentario messo a disposizione della democrazia borghese, fino a giungere alla conquista pacifica del Parlamento e del governo, non può sorprendere. In misura più o meno grande, tutti i partiti europei furono infetti dall'ottimismo riformista, legato all'espansione industriale, almeno fino a quando, a partire dal 1912, prima con le guerre balcaniche e poi con lo scoppio della guerra mondiale, il mito del progresso ininterrotto del capitalismo crollò trascinandosi appresso le illusioni socialiste. Il partito che forse più di altri soffrì della catastrofe, pur non riuscendo a trovare una soluzione autenticamente marxista, fu il partito tedesco. Ancora per lunghi mesi a rimorchio di un incendio sociale che, subito dopo la fine della guerra, fece vacillare le basi stesse del regime borghese, il movimento rivoluzionario in Germania non seppe individuare con chiarezza la necessità di organizzarsi in un organo direttivo, il partito *fortemente centralizzato*, che si ponesse decisamente alla testa di tutti quegli altri organismi che la lotta aveva spontaneamente suscitato (consigli operai, consigli dei soldati, sindacati, leghe e cooperative, ecc.); e quando si formerà il KPD, attraverso una scissione dal vecchio partito socialdemocratico, sotto la spinta di alcuni gruppi più decisi, la sua direzione si affannerà alla ricerca di una qualche forma di fusione con coloro da cui ci si era appena separati, con l'illusione - che impregnerà la politica dell'Internazionale con dolorosi riflessi anche e soprattutto per il partito italiano - che un "partito di massa" fosse l'unica, su-

prema condizione per il successo rivoluzionario¹. Levi avrebbe usato parole molto dure nei confronti della scissione di Livorno; il portavoce del partito tedesco nell'Internazionale, Karl Radek, non si sarebbe mai stancato di denunciare il "settarismo" italiano, condizionando pesantemente le decisioni prese dall'Esecutivo dell'IC durante tutto il 1922 (e in seguito) nei confronti del PCd'I.

Senza dubbio, la politica del KPD fu soggetta alle direttive dell'IC in modo ben più profondo di quanto avvenne per il PCd'I, che seppe, per i due anni in cui fu diretto dalla Sinistra, tenere la rotta marxista che si era dato all'atto della sua formazione, cercando di evitare che i contrasti con l'Internazionale, nati dopo il III Congresso, si acuissero. Il partito rivoluzionario che promuova tattiche in contrasto con i propri fini si condanna alla sconfitta, perché crea confusione nelle masse proprio in quei momenti di massima tensione, nei quali le direttive nell'azione devono essere immediatamente da tutti riconosciute. La "conquista" della maggioranza del proletariato alle tesi e all'azione comunista non può passare attraverso accordi né con nemici dichiarati né con falsi amici pronti a voltar gabbana quando la crisi sociale raggiunge la sua massima tensione. Questa era stata, tra l'altro, la lezione di quei pochi mesi che, dopo l'aprile 1917 e il ritorno di Lenin in Russia, anticiparono la Rivoluzione di ottobre.

Il Partito di fronte all'Internazionale

Al difficilissimo compito di chiarire quali devono essere i delicati equilibri, i limiti invalicabili, tra l'azione pratica (che è necessariamente, in molti periodi, limitata a rivendicazioni di carattere immediato, economico) e la prospettiva storica dell'affermazione rivoluzionaria, il PCd'I si era accinto fin dal momento della sua formazione: precisando innanzi tutto il proprio programma generale, le proprie finalità basate sui propri principi teorici, e fissando quindi, in assoluta coerenza, le proprie tesi tattiche. All'assise del IV Congresso, programma e tesi vennero presentati con forza, non essendo compresi e anzi, per quanto riguarda il programma, venendo la discussione rinviata all'anno successivo (un programma verrà approvato infine solo nel 1928), come se si trattasse di una cosa secondaria, almeno rispetto alle pressanti questioni tattiche del momento! Messo così il carro davanti ai buoi, non può stupire che arrivassero da Mosca direttive prima esitanti, poi poco chiare e infine, nel corso del 1922 e 1923, così fuori rotta da preludere all'imminente catastrofe.

Rigettando o evitando di discutere le tesi presentate dalla Sinistra "italiana", il IV Congresso si perdeva in mille tentativi di far digerire al proletariato mondiale le parole del governo operaio - fosse o no sinonimo di dittatura del proletariato; fosse o no da applicare in un qualsiasi momento della lotta di classe op-

pure solo all'atto supremo della conquista del potere; fosse o no una delle numerose tipologie individuate nella analisi di Zinoviev, a grado diverso di "autenticità" - concludendo infine che il *programma minimo*, tanto caro a Radek, doveva consistere nell'armare il proletariato, nell'instaurare il controllo della produzione, e nel far ricadere sui ricchi gran parte dell'onere delle tasse!

In effetti, nell'affannosa rincorsa "alle masse" - che non significava altro che una politica di blocco con i partiti riformisti, sia pure mascherata, per lo più, da parole di apparente intransigenza - il partito tedesco già nel febbraio del 1923 traduceva le direttive del IV Congresso dell'IC assicurando che "i capi socialdemocratici, sotto la pressione della masse, decideranno alla fine di non essere più l'ala sinistra della borghesia e diventeranno l'ala destra degli operai"².

Al IV Congresso le dichiarazioni lette a nome del PCd'I misero in guardia l'Internazionale contro quei cedimenti nei confronti delle "Condizioni di ammissione" approvate dal II Congresso due anni prima, cedimenti che minacciavano di ampliare pericolosamente certi "margini di possibile manovra" in vista di riconosciute "particolarità nazionali". In omaggio a queste "particolarità", si era accettata l'adesione quasi totalitaria dell'ex Partito socialista francese, solo per dover constatare, a ogni nuova sessione dell'Esecutivo, di avere di fronte lo spettro malamente riverniciato della vecchia socialdemocrazia parlamentarista e perfino sciovinista; prima ancora, si era avallata la fusione del KPD con la "sinistra" degli Indipendenti tedeschi, solo per vederseli sfuggire di nuovo dopo aver largamente inquinato il partito o averne aggravato le malattie di origine; si era praticato al vertice, per esempio nei confronti del PSI, quel "federalismo" che si rinfaccerà poi, l'anno dopo, nei partiti norvegese e danese, ogni qualvolta e in qualunque paese sembrasse profilarsi una vaga prospettiva di reclutare nuove forze numeriche; e, accanto ai partiti comunisti, si erano accolti nelle file dell'Internazionale rivoluzionaria - *quasi alla pari* - partiti sedicentemente "simpatizzanti". E nella stessa misura in cui si constatavano errori, deviazioni, cedimenti (veri o presunti), e si cercherà di rimediarvi rimaneggiando comitati centrali o esecutivi, si andranno sempre più imponendo da un lato il "pugno di ferro" e dall'altro la sua idealizzazione come metodo e norma interna del Comintern e delle sue sezioni, e come antidoto di sicura efficacia contro, non già gli avversari o i falsi amici, ma i compagni. La Sinistra spiegò allora, con pazienza e con fermezza, a un uditorio che iniziava a diventare sordo, che "la garanzia della disciplina non può essere trovata che nella definizione dei limiti entro i quali i no-

stri metodi devono applicarsi, nella precisione dei programmi e delle risoluzioni tattiche fondamentali, e delle misure di organizzazione" (Discorso di Bordiga, 11 novembre 1922). In seguito, al V Congresso, si ripeterà ch'era illusorio rincorrere il sogno di una disciplina di tutto riposo, se mancavano chiarezza e precisione nei campi pregiudiziali a ogni disciplina e omogeneità organizzativa; ch'era vano cullarsi nella chimera di un partito mondiale unico, se la continuità e il prestigio dell'organo internazionale erano continuamente distrutti dalla "libertà di scelta", concessa non solo alla periferia ma al vertice, nei principi determinanti l'azione pratica e in questa stessa azione.

Il Partito e le lotte in Italia

Impegnato costantemente nel suo ruolo di sezione *nazionale* di un movimento *internazionale* dalla cui guida dipendevano le sorti della lotta sull'intero continente, il Partito non trascurava certo, né avrebbe potuto farlo, per pure ragioni di sopravvivenza, le vicende locali, che vedevano via via accresciute le pressioni sulle classi lavoratrici. Esso affrontava il fatidico 1922 con 1400 sezioni e 70 federazioni, tre quotidiani, una rivista teorica periodica, un bollettino sindacale, un forte movimento giovanile con un proprio giornale, un ufficio sindacale e un ufficio illegale militare.

Soprattutto, esso poteva contare sullo slancio di un proletariato che non aveva per nulla perduto le sue capacità di lotta, nonostante percentuali elevatissime di disoccupazione, l'aumento del costo della vita e la diminuzione dei salari reali. Per tutta la prima parte dell'anno, si susseguirono scioperi in tutti i settori industriali, e i braccianti del sud continuarono le agitazioni, talora con carattere violento. Chimici, edili, tessili, ceramisti, lavoratori del legno, metallurgici scesero ancora una volta in lotta per la difesa del salario e della giornata lavorativa di otto ore, cercando invano, nella neo-costituita Alleanza del Lavoro (AdL), un elemento unificatore delle lotte. Ma, dominata da vertici riformisti non diversi da quelli delle singole organizzazioni sindacali, l'AdL si segnalerà, nel corso della sua breve esistenza (si scioglierà dopo l'esito dello sciopero "legalitario" dell'agosto di quell'anno), per l'incapacità di organizzare le lotte, di dirigerle e di portarle a termine in modo favorevole. E nonostante questo, la forza e la volontà di resistenza proletaria non furono fiate che dalla forza delle armi nella seconda metà dell'anno, mostrando a lungo quanto la migliore parte del proletariato lottasse non per la democrazia antifascista, ma per la difesa delle proprie posizioni di classe rivoluzionaria. E si fa veramente fatica a comprendere quanto, molti anni dopo, un transfuga della prima ora, Giuseppe Berti, scriverà a proposito di quelle battaglie: "È un Partito scoraggiato, che mostra 'disinteresse' per i problemi urgenti della vita dell'officina e dei campi, che mostra preoccupa-

1. Si veda il nostro *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, Quaderni del Partito Comunista Internazionale, n. 7, 2014.
2. Cit. in P. Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, pag. 628.

Continua da pagina 8

zione per l'evolversi sfavorevole della situazione politica" 3.

Non questo è il quadro che traspare dalla documentazione fornita da lettere, circolari, articoli, dibattiti all'interno del Partito, che il V volume della nostra *Storia* metterà a disposizione del lettore; né questo veniva imputato alla sua direzione dai vertici dell'Internazionale. Per tutto l'anno, e a tutti i livelli di organizzazione, il partito lottò con tutte le sue forze 1) per l'unificazione delle lotte, che i vertici sindacali cercavano invece di ostacolare andando a trattative "caso per caso" (come allora si diceva) col padrone; 2) coerentemente con questa posizione, per invitare la classe operaia allo sciopero generale, visto non come il momento conclusivo dell'assalto al potere (posizione, questa, caratteristica del sindacalismo anarchico, col quale la Sinistra non aveva nulla da spartire), ma come formidabile mezzo per rafforzare la solidarietà di classe, e al tempo stesso 3) per preparare le proprie squadre militari, in modo da difendere tutte le proprie organizzazioni minacciate dalle devastazioni e dagli incendi operati dai fascisti. È all'Alleanza del Lavoro che veniva demandata l'organizzazione e la proclamazione degli scioperi, e ciò non perché si ritenesse che questa nuova struttura potesse di colpo superare esitazioni, limiti, divisioni e incapacità dei vertici sindacali; ma perché essa avrebbe potuto rappresentare, alla condizione di riuscire a conquistarne la direzione, un mezzo efficace per realizzare quel fronte unico proletario che era da sempre la parola di agitazione del partito. Proprio a tal fine, le disposizioni tassative impartite dal Comitato Esecutivo e pubblicate sui principali organi di stampa erano che "i comunisti non devono chiedere né accettare di partecipare come delegati del Partito a riunioni di comitati e di convegni dell'Alleanza"; ma i comunisti intervengono sempre, "e senza alcuna eccezione motivata da pretesi motivi di opportunità", per presentare "le nostre direttive circa lo scopo, i mezzi e l'organizzazione dell'AdL". E, a scanso di equivoci – e quasi prevedendo le menzogne di cui saranno intessute nei decenni successivi le varie "Storie" prodotte dal PCI – si sottolineava: "Queste disposizioni sono impegnative per tutti i compagni, ed è superfluo avvertire che si procederà, in via disciplinare, contro quei compagni che non le osservassero" (*Il Comunista*, 31 maggio 1922). Falso, dunque, che il Pcd'I si dimostrasse "guardingo", o che volesse "ripudiare" questa "prima, ancorché insufficiente, espressione" del fronte

unico sindacale, come sostengono Spriano 4 e, a ruota, tutta la folta schiera di storici di matrice gramsciana e staliniana.

Se volessimo individuare i momenti salienti della vita del partito comunista durante l'intero 1922, potremmo dunque dire che la sua attività si svolse su un doppio binario. Quello internazionale, con un occhio sempre costantemente rivolto non solo ai rapporti, via via più tesi, con l'Internazionale, ma soprattutto all'evoluzione generale della situazione europea, nella quale si manifestavano, tanto in Russia 5 quanto in Germania, tendenze più o meno apertamente di destra. Si chiese più volte, perciò, che il "debito" contratto dalle sezioni nazionali nei confronti della Russia venisse ora saldato da queste nei confronti del primo Stato comunista, portando il proprio bagaglio di esperienze di lotta sviluppate da decenni in economie pienamente capitalistiche e compiutamente democratiche, a sostegno delle minacce che si profilavano nello stesso partito bolscevico. E quello interno, in cui si trattava di proseguire la battaglia violentemente polemica col riformismo di tutte le tinte (sia quello dei vertici sindacali sia quello del massimalismo serratiiano) che aveva ancora troppa influenza tra le masse; di preparare le masse allo sciopero generale unitario (fu questa la direttiva principale seguita dal Partito quando, a partire dai primi mesi dell'anno, intere categorie di lavoratori incalzate dall'attacco padronale si misero in lotta); di proseguire nell'organizzazione delle squadre militari, la cui funzione era evidentemente di fondamentale importanza, ora per rispondere alle preponderanti forze dell'apparato repressivo dello Stato alleato con le squadre in camicia nera.

La frettolosa proclamazione dello sciopero generale da parte dell'AdL all'inizio di agosto, che rispondeva strumentalmente alle peggiori manovre di tipo parlamentare attuate da Turati e soci per premere su una soluzione favorevole alla crisi ministeriale, portò alla massima mobilitazione proletaria allora possibile e a una sconfitta che, come possiamo giudicare a distanza di quasi un secolo, avrebbe segnato il definitivo arretramento del movimento rivoluzionario.

La lezione ricavata da quell'episodio, in seguito esposta al IV Congresso dell'IC, non farà che ribadire che nulla poteva (né potrà mai) essere intrapreso senza una guida sicura nell'azione, e che questa non poteva (né mai potrà) trovarsi nelle file di partiti od organizzazioni riformiste, come i sindacati, che esitano di fronte alla lotta aperta perché non credono che essa possa ef-

fettivamente risolvere la questione del potere. Nello sciopero, fu solo il Partito a dare direttive sicure e precise, perfettamente coerenti con tutta la sua azione precedente; l'insuccesso venne, una volta di più, a confermare che senza unità di azione, senza un coordinamento quasi militare delle forze, la sconfitta è sicura. L'inchiesta promossa dal Partito nelle settimane successive dimostrò le chiare responsabilità da parte dei funzionari sindacalisti socialisti e "l'attitudine degli organi centrali a completare l'effetto dell'attacco fascista" 6. La conseguenza fu che parecchie organizzazioni operaie si sfasciarono e che se, in quel momento, i massimalisti furono contro la politica dei riformisti a capo dei sindacati, ormai "nessuno più li ascolta e ogni giorno di più essi perdono influenza e importanza". All'inizio di ottobre di quell'anno venne infine la scissione tra i massimalisti e la destra di Turati, quella scissione che Serrati non aveva voluto né nel 1919 né a Livorno nel 1921, rendendosi responsabile di quel ritardo irrimediabile che favorì la vittoria del fascismo. Il vecchio partito socialista, che teneva assieme comunisti e riformisti, stringendo alleanze quando il caso con anarchici e sindacalisti, diffondeva attorno a sé la falsa impressione di essere un partito pronto alla mobilitazione generale, mentre nella realtà esso si cullava dei successi elettorali: il falso estremismo massimalista, contro cui fu condotta una lotta inesorabile, era il vero principale ostacolo alla costituzione del fronte unico proletario richiesto dal Pcd'I; ciò non fu compreso dai vertici dell'IC, che vollero imporre una riunificazione fittizia (che in realtà non avvenne, per la successiva disgregazione del centro massimalista), con l'idea che essa avrebbe permesso di riconquistare le masse. Il bilancio di questa operazione coatta era ben chiaro:

"La stessa scissione di Roma tra massimalisti e riformisti, avvenuta alla vigilia del trionfo del fascismo, dimostra come i massimalisti, ritardando col loro equivoco contegno una soluzione inevitabile, e avvalorando la tesi di una unità così falsa che nemmeno essi hanno potuto mantenerla, sono stati i veri responsabili del disastro; si prova facilmente come fino al luglio del 1922 essi si sono comportati come i protettori della dittatura riformista nella Confederazione e nella Alleanza del Lavoro" 7.

Conclusione

La storia non si fa con i se. E tuttavia tutto l'armamentario critico, di matrice socialista o stalinista, contrario alla direzione di sinistra del partito in quegli anni, si riduce in fondo a questo: SE il Pcd'I non avesse assunto quella nota posizione "infantile", "settaria", "inconcludente" nei confronti del partito socialista, della democrazia, del fascismo; SE esso non si fosse separato così drasticamente dal Partito socialista che aveva largo seguito nelle masse; SE esso non avesse continuato a mettere ostacoli alla fusione così fortemente voluta dai vertici dell'IC; SE esso avesse rinunciato a essere quello che era stato fin dalla sua nascita; SE avesse rinunciato al suo atteggiamento ostile al parlamentarismo e alla partecipazione a governi "operai" in associazione con i partiti riformisti, ALLORA il fascismo sarebbe stato probabilmente sconfitto. Chi sostiene queste tesi non dice però *in che modo* si sarebbe prodotta una tale sconfitta. Per via elettorale? Per via ministeriale? Per via militare? La storia dice ben altro: in tutte le situazioni nelle quali un partito comunista decise di scendere sul terreno dell'alleanza

Turchia e dintorni

(comunicato messo sul nostro sito il 20/7/2016)

"Vero" o "finto" che sia stato il tentativo di golpe in Turchia, con la successiva repressione messa in atto dal governo Erdogan (democraticamente eletto e come tale riconosciuto da tutte le potenze imperialiste), una cosa è certa: una volta di più, i duri fatti materiali della crisi economica mondiale si fanno sentire anche all'interno delle classi dominanti borghesi. Con implicazioni e conseguenze diverse, in Gran Bretagna e in Turchia (per limitarci ad alcuni degli eventi vistosi di quest'inizio d'estate 2016), si sono scontrate fazioni borghesi in grave affanno nel tentativo di far fronte a una crisi economica che, li come altrove, rischia di diventare – e in parte è già diventata – *sociale e politica*.

I recenti balletti diplomatici turchi (il tira-e-molla con l'Europa, il vero e proprio cinico *business* sulla pelle dei migranti, le roture e poi i riavvicinamenti con Russia, Israele, Siria) mostrano l'incertezza in cui si dibatte la classe dominante di quel paese, in un contesto internazionale egualmente dominato da un'instabilità che cresce: le guerre senza fine in Iraq, Siria, Libia, Cent'Africa; le fratture interne all'Europa con il conflitto in Ucraina e le spinte centrifughe e nazionaliste; il riposizionamento della Nato a est; una situazione sociale esplosiva in molti paesi dell'America Latina; l'acuirsi delle tensioni sociali negli Stati Uniti...

L'impossibilità delle varie classi dominanti nazionali di far fronte alla crisi se non preparando (attraverso un continuo disegno e ridisegno di precarie alleanze) un nuovo conflitto mondiale inter-imperialistico s'accompagna però sempre all'intensificata repressione anti-proletaria, all'aperta dittatura democratica nei confronti di tutti coloro che cercano di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. I proletari di Turchia, *qualunque sia la loro origine*, come i proletari di tutto il mondo, non dovranno solo abbandonare ogni reazionaria prospettiva nazionale rompendo con la propria classe dominante e rifiutando di farsi agganciare al carro di questa o quella fazione borghese. Dovranno anche tornare a porsi – come obiettivo verso cui tendere – la *questione del potere*, unico modo per difendersi oggi dagli attacchi del capitale e predisporre domani al contrattacco decisivo e finale. Ma perché quest'obiettivo non risulti vano e non si tramuti in un ennesimo bagno di sangue proletario, è necessario e urgente che si rafforzino e metta radici a livello mondiale il *partito rivoluzionario*, nato su solide basi teoriche e su una tradizione ormai centenaria di lotte e di organizzazione. Noi, Partito comunista internazionale (il programma comunista), ultra-minoritari e contro corrente, lavoriamo a ciò, nella convinzione, frutto di tutta un'esperienza, che questa prospettiva è l'unica in grado di sventare un nuovo devastante massacro inter-imperialista e di stroncare una volta per tutte la sanguinaria agonia di un modo di produzione – quello del capitale – ormai solo distruttivo.

con altri partiti, *di fatto* perdendo la propria indipendenza e la propria identità, ne seguirono sconfitte catastrofiche. Così era stato in Ungheria, così sarebbe stato in Germania 8, nei timidi tentativi di "governo operaio" applicato, e subito sconfitto. Così sarà ancora, anni dopo (nel 1926-27), in Cina. Nessun partito "operaio" riformista in Europa era pronto a resistere con la forza all'apparato militare dello Stato sceso a sostegno di camicie brune o nere; e, in realtà, nessun partito "operaio" riformista *l'avrebbe voluto*, pronto com'era invece a barattare una del tutto teorica prova di forza con la propria partecipazione a qualsiasi forma di governo democratico. Quei partiti "operai" non avevano nel proprio statuto alcuna forma di consegna militare; il loro "antifascismo", quello che li porterà nella cosiddetta Resistenza alla lotta per la conquista della democrazia borghese, sarà alimentato solo dalle armi e dai soldi dei

regimi borghesi alleati, pronti a dividersi i destini del pianeta a guerra finita. Non voler accettare di scendere a patti con quei partiti "di massa" che avevano nel proprio programma solo la visione del socialismo gradualista della II Internazionale poteva certo condurre, come avvenne, il Partito comunista alla sconfitta sul piano militare, alla sua più o meno totale disgregazione fisica (e di ciò, tuttavia, non si occupò solo il fascismo!); ciò che si sapeva di poter salvare per le generazioni a venire era *l'integrità del programma comunista, dei suoi fini e dei suoi principi*, l'intero bagaglio storico delle sue sconfitte e delle sue vittorie. Accettare la via opposta, quella dell'opportunismo e del riformismo, significò per il proletariato europeo, e non solo, la perdita del proprio ruolo nella storia, della propria identità di classe in lotta, in termini che si misurano ancora a distanza di decenni e decenni.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Caroli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 17 settembre, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 1/9/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

3. G. Berti, *Appunti e ricordi. 1919-1926*. Annali Feltrinelli 1966, pag. 113.

4. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*. Einaudi, Torino, pag. 195.

5. Secondo Lenin, molto preoccupato per la rapida trasformazione nella composizione sociale in atto nel partito bolscevico, si doveva urgentemente "trovare dei mezzi che permettano di epurare di fatto il partito" (*Opere complete*, Vol. 33, pag. 234); e ancora al IV Congresso dell'IC, parlando del programma, egli riconosceva che la difficoltà maggiore, per una sua stesura definitiva, stava nel fatto "che non abbiamo quasi affatto riflettuto sulla possibilità di una ritirata e sul modo di assicurare questa ritirata" (*ibid.*, pag. 386): posizione, questa, con molti punti di contatto con quanto sostenuto dalla delegazione italiana, sempre attenta al quadro internazionale.

6. *Relazione del Pcd'I al IV Congresso dell'IC*, Ed. Iskra, 1976, pag. 39.

7. A. Bordiga, "Divisioni e polemiche nel campo proletario", *Stato Operaio*, 20 marzo 1924.

8. Si proclamò orgogliosamente che le forze militarmente organizzate in Sassonia e Turingia in quel drammatico ottobre 1923 ammontassero a circa 100mila uomini. Ma per quanto riguarda l'armamento, si va da "un minimo di 600 ad un massimo di 50 mila fucili, il che significherebbe, nell'ipotesi più favorevole, un fucile ogni due combattenti" (P. Broué, *op. cit.*, pag. 716). Ma, a parte la deficitaria preparazione tecnica, vi era a monte, ben più grave, l'illusione di poter far fronte agli eventi con l'appoggio della socialdemocrazia. Il prezzo pagato furono una sessantina di morti proletari, una sconfitta praticamente senza lotta, l'immediata sostituzione del fantomatico governo operaio con un'amministrazione esclusivamente socialdemocratica, la sepoltura senza onore delle grandi speranze nei fronti unici interpartitici che i vertici dell'Internazionale – Radek e Zinoviev in testa – avevano imposto a tutto il movimento rivoluzionario europeo.

Il summit Nato di Varsavia e il corridoio polacco-baltico

La corsa agli armamenti Usa-Russia

Prima di analizzare le disposizioni del recente summit Nato tenutosi a Varsavia a luglio scorso, ci sembra utile riprendere e citare alcuni brani di un nostro articolo uscito due anni fa su queste pagine, dal titolo: "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra" (1). Al centro dell'articolo, stavano i dati sulla spesa militare mondiale di Usa e Russia nel 2012 e alcune valutazioni sulla loro corsa agli armamenti: dati e valutazioni che, indirettamente, ci dicono molto sugli interventi recenti nell'area del Baltico, della Crimea e dell'Ucraina orientale (quest'ultima insanguinata da violenti scontri militari, in una situazione di guerra rimasta congelata dai cosiddetti "accordi di Minsk", in Bielorussia).

L'articolo ricordava dunque che "con 684 miliardi di dollari, gli Usa rappresentavano da soli il 38% della spesa globale in armamenti nel 2012. Benché le loro spese abbiano subito, in un solo anno, un decremento del 5,6%, il livello di spesa è più alto del 69% rispetto al 2001 quando cominciò la cosiddetta *guerra globale al terrorismo*. Gli Usa rimangono il maggiore acquirente di sistemi d'arma al mondo. Anche se la loro quota sul globale mondiale di spesa, per la prima volta dal crollo della Russia scende nel 2012 sotto il 40%, essa rimane maggiore della spesa complessiva dei successivi Paesi al mondo". Al di là delle chiacchiere sul "pacifista Obama", "lo stato di allerta, nei confronti della Russia, a causa del suo incremento della produzione bellica a base di materiale fissile all'uranio arricchito", è già stato lanciato e i contratti per allargare gli arsenali sono stati già regolarmente firmati. "Non deve quindi suscitare sorpresa alcuna, il dato effettivo che vede gli USA proiettare la propria potenza di fuoco con circa 1000 basi militari su tutto il pianeta. [...] Il progetto di scudo spaziale avviato da Bush negli anni '80 è in uno stato di quiescenza, ma non è stato bocciato [...] Ora, noi non possiamo trarre conclusioni sugli sviluppi futuri in base ai soli dati di un anno e nemmeno di un decennio. Il rapporto tra crisi economica e corsa agli armamenti non è meccanico: è mediato in termini dialettici da fattori politici e sociali. La flessione al lieve ribasso degli ultimi anni è stato solo un riflesso politico e immediato, *temporaneo*, del tentativo della nuova dirigenza Usa di costruirsi una facciata pacifista. [...] E' stato il crollo economico del principale concorrente, la Russia - con il ridimensionamento di gran parte del suo apparato militare, equivalente a una sconfitta di guerra - a permettere agli USA di instaurare il 'Nuovo ordine mondiale' senza dover incrementare in maniera eccessiva il proprio apparato militare. Per tutto il periodo degli anni '90, in cui sulla Russia pesavano le conseguenze del crollo economico, gli USA hanno potuto ridurre le proprie spese militari: sono riusciti addirittura a impegnarsi nelle guerre del Golfo, facendone pagare in gran parte il costo ai loro alleati. Solo dal 2001 [...] si ha una nuova tendenza al rialzo *legato alla recessione* precedente agli attentati dell'11 settembre e al presentarsi sulla scena di nuovi concorrenti per il control-

lo di aree strategiche dal punto di vista degli scambi commerciali e delle risorse energetiche [...] Da anni, gli Usa sono impegnati su questi tre fronti strategici (Europa dell'Est, Medio Oriente, Pacifico sud occidentale-Asia orientale) e devono confrontarsi con concorrenti che stanno aumentando la propria spesa militare: Cina, Russia, Iran e India".

Nonostante lo stallo in cui si trova ora il progetto di scudo spaziale a causa di tensioni politiche, si può affermare che per l'amministrazione americana il progetto di scudo anti-missile (Nmd, National Missile Defense) il cui costo viene valutato fra i 60 e i 100 mld di dollari, non può che farsi strada come una necessità: "un nuovo volano di spesa pubblica e quindi di sostegno alla domanda del settore industriale pesante, oltre che come attivo 'deterrente' nei confronti tanto dei concorrenti capitalistici quanto del proletariato asiatico ed europeo. Inoltre, gli Usa si trovano in una fase di transizione e stanno spostando le loro truppe dal fronte eurasiatico e medio-orientale a quello del Pacifico sud Occidentale".

Per quanto riguarda la Russia prima del crollo, "il comparto tecnologico militare prima raggiungeva una spesa di poco superiore ai 400 miliardi di dollari annui. Oggi Mosca dichiara solamente una spesa militare di circa 96 miliardi di dollari annui. In seguito al crollo del 1991, la Russia ha dovuto tagliare il proprio budget militare in modo considerevole". Lo Stato russo continua cioè a giocare un ruolo decisivo all'interno dell'economia nazionale, ancora molto orientata verso l'estrazione e le esportazioni di risorse, sostenendo con le spese militari un settore manifatturiero relativamente debole se paragonato al capitale impiegato nell'energia. "Nel periodo 2003-2012 la spesa in armamenti della Russia è cresciuta del 113%. Il ministro della difesa russo ha reso noto che nel 2014 la spesa militare crescerà del 25% rispetto all'anno precedente, per lanciare un ambizioso progetto di riarmo che dovrebbe toccare i 640 miliardi di dollari entro il 2020, dando priorità all'aspetto qualitativo rispetto a quello quantitativo". Esiste quindi un nuovo rilancio di potenza della Russia, come dimostrato anche da diversi fattori oggettivi: missili Iskander nell'enclave di Kaliningrad nel cuore dell'Europa; nuova difesa antiaerea; grande attivismo in Armenia e nell'Asia Centrale; le continue tensioni in Ucraina e più in generale lo scontro per il controllo dell'Europa orientale, in cui la Russia vuole riguadagnare le posizioni cedute dopo la sconfitta nella "guerra fredda"; l'alleanza tra Russia e Cina; gli scontri in Siria. A luglio 2013, si è poi svolta l'esercitazione militare combinata tra Russia e Cina, denominata *Mare unito 2013*: essa ha avuto un'importante eco dal punto di vista geopolitico, tanto che, secondo il *New York Times*, le manovre congiunte tra Cina e Russia avrebbero inaugurato una nuova fase, di rapporti più stretti tra i due Paesi. Le esercitazioni, infatti, devono essere considerate, commentava ancora quell'articolo, come "la risposta alla strategia Usa di allargamento del-

Le forze convenzionali Nato nell'Europa Orientale e Russia (2013)

Polonia	Estonia	Lituania	Lettonia	Slovacchia	Ungheria	Bulgaria	Romania	Turchia	Russia
99.300	5.750	11.800	5.310	15.850	26.500	31.300	71.400	510.600	845.000
783	334	48	76	68	68	311	899	2.504	5.436
893	0	0	0	30	30	80	437	7.822	2.550
106	0	0	0	20	14	42	69	352	1.389
1,8	2,0	0,8	0,9	1,0	0,9	1,4	1,4	1,8	

(Dall'alto verso il basso: Truppe, Artiglieria pesante, Carri armati, Aerei militari, Spese militari % Pil).

Fonte: *Il Sole-24 ore*, 8 luglio 2016]

la propria sfera di interessi nell'area". E tanto basti a mo' d'introduzione.

La radice scoperta del nazionalismo

Molta acqua è passata sotto i ponti in questi settanta anni dalla fine della guerra. Lo sviluppo economico e la sovrapproduzione produttiva e industriale (i "favolosi trenta anni" del dopoguerra, come li hanno chiamati) hanno portato alla crisi di sovrapproduzione della metà degli anni settanta. Essa lentamente ha prodotto i suoi effetti straordinari: lo scioglimento della cosiddetta Unione sovietica, la riunificazione della Germania con tutte le sue contraddizioni economiche e la lunga depressione giapponese. Dal 1989, il territorio europeo, dopo la riunificazione, è percorso da un rinato nazionalismo lungo diverse linee di frattura - balcaniche, carpatiche, baltiche, caucasiche - che non tardano a esplodere. Assistendo a questa dinamica imperialistica, gli Usa si sono installati in modo strisciante nel cuore orientale dell'Europa e la forza economica tedesca (ma non ancora la sua politica di potenza) non riuscirà a ricacciarli fuori, né potrà impedire che la Russia tenti di riprendere il proprio posto di un tempo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, è scattato un vero festival del "principio di autodeterminazione dei popoli". In nome del cosiddetto "diritto dei popoli alla separazione", così com'era avvenuto dopo il congresso di Versailles nella Prima guerra mondiale, si sono mobilitate presunte nazioni tenute sotto chiave e si sono alimentate nostalgie dietro le quali si nascondevano e si nascondono grandi interessi economici (tra cui il gas e il petrolio lungo i corridoi energetici del Baltico, del Mar Nero e del Caspio, oltre che continentali). La Mitteleuropa si risveglia, dunque, con le sue nazioni storiche e i suoi "popoli senza storia" (Engels), scoprendo tradizioni e interessi cosiddetti comuni in tutta l'area balcanica dal Kosovo alla Serbia, dall'Austria alla Slovenia e alla Slovacchia, fino alla Polonia. La dinamica di alleanze in ambito Nato si spinge a includere il Montenegro, sollecitando l'Ucraina e sollevando "sospetti" russi, prosegue la stessa strategia nelle piccole entità del Caucaso, dopo le vicende dell'Ossezia e la Georgia.

Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, la situazione post-crisi 1929 del territorio polacco e del corridoio baltico divenne estremamente pericolosa. Divisa la Polonia tramite il Patto russo-te-

desco Molotov-Ribbentrop (1939), occupato il corridoio baltico nel 1940 dalla Russia, esso sarà riacquisito dalla Germania nazista nella sua avanzata verso Mosca.

Dal 1944, nuovamente inglobati nella Russia, gli Stati baltici riusciranno dopo la deflagrazione russa a diventare repubbliche indipendenti. Attualmente repubbliche parlamentari, accomunate da dimensioni e popolazione ridotte e da un pesante nazionalismo che nega la cittadinanza alle forti minoranze russe, Lettonia (63% lettoni, 27% russi e altri), Lituania (lituani 83,4%, polacchi 6,7%, russi 6,3%), Estonia (69,7% estoni, 24,8% russi) potrebbero essere al centro del prossimo incendio che dalla Polonia si espanderà verso la Russia secondo il vecchio copione e la regia delle grandi potenze. Tutti e tre gli Stati hanno adottato l'Euro: Estonia dal 2011, Lettonia dal 2014 e infine Lituania dal 2015; tutti e tre sono dal 2004 membri dell'Unione Europea e della Nato. In quanto tali, le miserabili borghesie baltiche finiranno nel prossimo mattatoio monetario-militare Euro/Nato. Di rimbalzo, si sono riallacciate le vecchie alleanze, fra Polonia e Lituania in primo luogo, e poi fra Lettonia ed Estonia, con le loro connotazioni linguistiche ed etniche nutrite di rissosofobia. A esse si è aggiunto il più recente fronte di guerra filorusso del Donbass e del Donetz nell'Ucraina orientale, ai confini russi, delineatosi dopo la secessione della Crimea.

A sua volta, in questi ultimi anni, il Regno Unito, stringendo i nodi di un più stretto rapporto con gli Usa, con in più attività ed esercitazioni militari sempre più frequenti con gli Stati baltici e la Polonia a garanzia del fronte nord della Nato, ha tentato di aprirsi la strada verso la Russia. Che le alleanze stiano cambiando rapidamente lo si avverte con l'avvicinamento turco-israeliano, ma anche con il superamento del disaccordo russo-turco in merito all'aereo abbattuto sul fronte turco-siriano. Mentre sem-

bra giunta a un punto di stallo la guerra all'Isis, la guerra anti-siriana si avvicina alla "soluzione" con le sue migliaia di morti e la fuga disperata dei migranti.

Il Summit dell'organizzazione militare Nato a Varsavia

In questo quadro di instabilità crescente, l'8 e il 9 luglio di quest'anno si è tenuto a Varsavia il Summit della Nato: il summit "della svolta", come lo definisce il segretario Stoltenberg (2). Il pericolo di guerra è reale, ma qui si recita sul palcoscenico della Nato una vera e propria commedia, in certi momenti una sceneggiata. L'incontro è ritenuto tra i più importanti del dopoguerra, mentre la crisi economica e la guerra non cessano di seminare, soprattutto in Medio Oriente, disperazione e morte. Tutti i 28 capi di Stato della Nato, tra cui, in testa, quelli di Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, sono presenti in forma ufficiale: ma non mancano gli invitati Svezia e Finlandia. Tutti, sembrerebbe, sotto minaccia russa: "la Russia potrebbe invadere i paesi Baltici in 60 ore, nonostante tutti i militari Nato presenti, grazie al 'vantaggio geografico'", spiega il vicesegretario alla Difesa Usa. Così, in una Varsavia blindata da 6 mila poliziotti, si è discusso di deterrenza e sicurezza. L'agenda politica del Summit contemplava le "ambizioni russe" in Siria a difesa di Assad e l'azione diretta contro il terrorismo dell'Isis: ma in essa sono rientrate anche la crisi ucraina e l'annessione della Crimea con la base navale di Sebastopoli, oltre alla pericolosa enclave di Kaliningrad tra Polonia e Lituania. Vi è rientrata anche la "stabilizzazione libica", che implicherà presto o tardi un intervento armato, e infine anche il traffico di migranti nel Mediterraneo. Le richieste di armamenti e di nuove truppe da parte dei partecipanti sarà soddisfatta: a livello generale, la forza congiunta di soccorso

Continua a lato

1. "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra", *Il programma comunista*, n.3-4/2014. Fra i molti nostri studi sull'argomento, rimandiamo poi in particolare a: "L'imperialismo delle portaerei", *Il programma comunista*, n. 2/1957; "Armamenti: un settore che non è mai in crisi", *Quaderni del Programma Comunista*, n. 2, giugno 1977; "Lo spettro della riunificazione coreana sulla dominazione americana in Asia e nel Mondo", *Il programma comunista*, n. 2/2001; "La minacciosa Corea del Nord", *Il programma comunista*, n. 4/2013; "Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud orientale", *Il programma comunista*, n. 5/2013; "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi inter-imperialistici", *Il programma comunista*, n. 1/2014.

2. I dati e le citazioni che seguono sono tratti dai seguenti siti: <http://www.analidifesa.it/2016/07/le-sfide-del-summit-nato-di-varsavia/>; <http://www.analidifesa.it/2016/06/la-difesa-europea-senza-londra/>; <http://www.ilssole24ore.com/art/mondo/2016-05-31/nato-torna-crescere-dopo-10-anni-spesa-militare-paesi-europei-142540.shtml?uuiid=ADc9gGT>

Continua da pagina 10

rapido multinazionale della Nato dispone di 40mila uomini, cui si agguinceranno, da qui in avanti, quattro battaglioni di un migliaio di soldati ciascuno, operativi nelle tre repubbliche baltiche e in Polonia. "Ci saranno più truppe - ha ripetuto il segretario - in modo da inviare un chiaro segnale che un attacco contro la Polonia sarà considerato un attacco contro l'intera Alleanza". A sua volta, il presidente polacco è entusiasta e perentoriamente ha esclamato: "la Polonia non deve essere solo un membro della Nato, vogliamo avere la Nato in Polonia, avere le truppe degli Alleati qui!". Il dialogo con la Russia comunque non è stato interrotto: il 13 luglio, infatti, s'è tenuto il Consiglio Nato-Russia, durante il quale la Nato ha "aggiornato" (!) la Russia sulle decisioni militari e di sicurezza adottate al Vertice e ha ascoltato le risposte di Mosca, compresa... una proposta per ridurre gli incidenti aerei (?) nel Mar Baltico nel corso delle esercitazioni militari. "Gli Alleati studieranno attentamente la proposta e accoglieranno con favore il tentativo della Russia di voler portare avanti le misure di riduzione del rischio", è stato il commento, seguito dall'affermazione di non vedere l'ora di ulteriori discussioni relative alle misure per evitare "incidenti e incomprensioni" (!!).

Tuttavia, si sono sentite a Varsavia voci discordanti dal coro. Quella di Hollande, ad esempio, che ha affermato: "La Russia non è un avversario, né una minaccia, perché rappresenta un partner che può avere l'effetto di proteggere l'Europa da altre minacce. La Russia è stata sempre aperta al dialogo ed è interessata alla cooperazione, ma solo quella reciprocamente vantaggiosa, quella che tiene conto dei rispettivi interessi". Altra voce discordante, quella del Ministro alla difesa tedesco Steinmeier, secondo il quale "gli alleati Nato devono fare attenzione a non distorcere il loro messaggio sulla Russia e rovinare i nostri sforzi, il che significherebbe meno sicurezza per l'Europa". Si tenga presente che, il 18 giugno, Steinmeier aveva definito le manovre militari Nato in Polonia un "eccessivo e inutile rumor di sciabole": al che, il Ministro alla difesa italiano, Pinotti, aveva replicato: "il rumor di sciabole non deve diventare escalation". Sotto il velo, quindi, del confronto degli arsenali in possesso, della superiorità numerica dell'uno sull'altro, i presenti hanno preso le misure per una nuova corsa agli armamenti, nascondendo spudoratamente la situazione sempre più pericolosa e la destabilizzazione che stanno determinando in Europa. Non è un caso che alcuni membri della Nato abbiano affermato che "occorre rivedere la dottrina nucleare di deterrenza della Nato entro la fine del mandato presidenziale di Barack Obama".

Due sarebbero le minacce principali, agli occhi dell'Alleanza Atlantica: l'instabilità internazionale come dato indiscutibile e il terrorismo politico. A ciò, si aggiungerebbe poi la recente uscita dall'UE del Regno Unito, vista come un indebolimento del fianco nord dell'Alleanza, dato il ruolo di alleato di ferro della Nato sempre svolto dal RU. Né poteva mancare tra le chiacchiere, per completare l'intero quadro, l'autodenuncia di qualche giorno prima di Blair sull'attacco ingiustificato all'Irak, ovvero il consenso alla menzogna americana sulle pretese famose "armi di distruzione di massa" in possesso di Saddam Hussein. Stoltenberg ha voluto spiegare anche perché il corri-

doio polacco-baltico debba essere rafforzato: non solo per rispondere al dispiegamento militare di uomini e di missili della base russa di Kaliningrad, ma anche per la situazione creatasi ai confini dell'Ucraina orientale. Il tutto preceduto da un avvertimento: "la militarizzazione del territorio non deve essere considerata come una vera e propria corsa agli armamenti o un inizio di una nuova guerra fredda".

Che fanno? Ci fanno o ci sono? Come ulteriore compito, si è esaminato il ruolo che dovrà assumere la Nato nel Mediterraneo Centrale (Libia, Tunisia) per la questione dei migranti e del terrorismo. E' stata prevista la presenza ("per allargare la confusione", commenta qualcuno) di una flotta di sette navi da guerra che si uniranno alle flotte Ue e italiane. Entrando nel cuore del Medioriente, si è valutata anche la necessità del prolungamento dell'addestramento militare a Bagdad e ad Amman e l'invio di aerei Awacs da aggregare alla coalizzazione guidata dagli Stati Uniti contro l'Isis in Siria.

Dopo un decennio, dunque, le spese militari della Nato per la prima volta aumenteranno. Nel 2015, gli Alleati europei hanno speso per la difesa 253 miliardi di dollari, contro i 618 miliardi spesi dagli Usa. L'accordo dei membri prevede una spesa minima standard pari al 2% del Pil: per questo, i paesi europei dovranno aumentare di 100 miliardi il loro budget militare annuale (quello attuale infatti si ferma all'1,43%). Il contributo complessivo dal 2008 è sceso costantemente, raggiungendo l'1,7% del Pil, per un valore di 288 miliardi. Il trend di lungo periodo negli anni ottanta era diverso: rivelava una spesa del 3% del Pil; la fine della "guerra fredda" modificò alla radice il senso dell'Alleanza. L'inversione di tendenza (rialzo del Pil) per il budget dei paesi confinanti con la Russia è stato annunciato ufficialmente. Per i Paesi baltici, il budget aumenterà del 60% nel corso del 2016, quello della Lituania del 35% e quello dell'Estonia del 9%. Anche la Polonia, il paese militarmente più forte dell'Est Europa, ha previsto un incremento delle spese militari del 9% nel 2016, mentre la spesa militare del Regno Unito crescerà del 2% del Pil. "Gli scenari saranno incerti, le minacce numerose, sfide di tal fatta non si erano mai viste, occorre unità, forza e stabilità", ripete Stoltenberg. Ma c'è dell'altro. Che cosa cambierà con l'uscita del Regno Unito dall'UE? Qualche dato: il Regno Unito è il primo paese europeo per potenziale militare (la quarta potenza più grande del mondo, pari a 56,2 miliardi di dollari nel 2015), è il maggiore finanziatore dell'Alleanza, ha i più consistenti investimenti militari, è secondo agli Stati Uniti come peso nella Nato. La spesa per la difesa britannica supera di gran lunga il budget militare di ogni altro Stato membro dell'Unione Europea. Il Summit non si è fermato a questi impegni, numeri e percentuali, perché è stato agitato un problema politico che ovviamente rimarrà senza risposta. Per la sicurezza comune dell'UE e del progetto europeo, occorrerà prendere una decisione a Bruxelles: sarà la Nato ad avere piena autorità nel proteggere gli Stati membri dell'UE o basterà l'integrazione militare nel Blocco europeo? L'indipendenza della "struttura militare dell'UE" implicherebbe una minore dipendenza dall'Alleanza Nato sulla scena internazionale e nello stesso sarebbe una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti. *Che il gioco delle tre carte cominci!*

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

I termini della rivendicazione socialista

(Dal nostro testo "Proprietà e capitale", uscito fra il giugno-luglio 1948 e il febbraio 1950 su quella che era allora la nostra rivista teorica "Prometeo", riproduciamo il Capitolo III della Parte Prima)

La lotta della classe dei salariati contro la borghesia capitalista ha per obiettivo, conservando la divisione tecnica del lavoro e la concentrazione di forze produttive arretrate dal capitalismo, di abolire insieme all'appropriazione padronale dei prodotti e alla proprietà privata sui mezzi di produzione e di scambio, il sistema di produzione per intraprese e quello di distribuzione mercantile e monetaria, poiché solo sopprimendo tali forme può cessare il sistema di sfruttamento e di oppressione costituito dal salariato.

Prima di addentrarci nel tema di questa ricerca, che riguarda gli istituti giuridici della proprietà che accompagnano l'economia capitalistica nel suo corso storico, è tuttavia necessario ricordare ancora quali sono sempre stati i veri termini della grande rivendicazione socialista.

Questa consiste storicamente, lasciando da parte gli accenti letterari e filosofici di comunismo sui beni che si ebbero in regimi preborghesi fin dalla antichità e che anche si riconnettevano a speciali riflessi dei rivolgimenti di classe, nel movimento che investe fin dal suo sorgere i cardini sociali del regime e del sistema capitalistico. Movimento di critica e di combattimento la cui forma completa non è separabile dall'effettivo intervento nelle lotte sociali della classe operaia salariata e dalla sua organizzazione in partito di classe internazionale facente propria la dottrina del *Manifesto del partito comunista* e di Marx.

La rivendicazione socialista, milioni di volte enunciata nelle pagine di volumi di teoria o nelle modeste parole di discorsi e giornalotti di propaganda, non può essere viva e reale se non si applica il metodo dialettico del marxismo, al tempo stesso nella sua semplice immediatezza e nella possente sua profondità.

Non basta il grido di protesta contro le assurdità, le ingiustizie, le disuguaglianze, le infamie di cui il regime capitalistico borghese è materiato, a costruire la rivendicazione socialista proletaria. E in tal senso insufficienti furono le innumerevoli posizioni pseudo-socialiste o semi-socialiste di filantropi umanitari, di utopisti, di libertari, di apostoli più o meno eccitati da nuove etiche e mistiche sociali.

Il grido del proletariato e del marxismo al regime borghese non è un «Vade retro, Satana!» È al tempo stesso un benvenuto e in data epoca storica un'offerta di alleanza, e una dichiarazione di guerra e un annunzio di distruzione. Posizione incomprensibile a tutti quelli che fondano la spiegazione della storia e delle sue lotte su credenze religiose e su sistemi morali, come in genere su metodi non scientifici e anche inconsciamente metafisici, cercando in ogni vicenda e in ogni stadio della storia della società umana il gioco di criteri fissi debitamente mauscolati, come il Bene, il Male, la Giustizia, la Violenza, la Libertà, l'Autorità...

Delle caratteristiche di organizzazione sociale che il capitalismo ha col suo avvento attuate, alcune sono acquisizioni che il socialismo proletario accetta non solo, ma senza delle quali non potrebbe esistere; altre sono forme e strutture che, dopo il loro espandersi, si prefigge di annientare.

Le sue rivendicazioni vanno quindi definite in rapporto ai vari punti nei quali abbiamo riordinato gli elementi tipici, i caratteri distintivi del capitalismo al momento della sua vittoria. Questa è una rivoluzione, ed è una prima premessa storica generale all'avvento del regime per cui i socialisti lotteranno. La quasi immediata presa di posizione anticapitalista, per quanto radicale e cruda, non ha il carattere di una restaurazione, apologetica di condizioni e forme precapitalistiche generali.

Occorre oggi ristabilire chiaramente tutto questo; sebbene sia più di un secolo che i reiterati sforzi della nostra scuola tendano allo stesso fine, in quanto ad ogni passo della storia della lotta di classe pericolose deviazioni hanno dato luogo a movimenti e a dottrine che falsificavano importantissime posizioni del socialismo rivoluzionario. Nel capitolo precedente ["La rivoluzione borghese"], abbiamo dapprima richiamate le note caratteristiche tecnico-organizzative della produzione capitalistica contrapposta a quella artigiana e feudale. Nel loro complesso, tali caratteristiche sono conservate e integralmente rivendicate dal movimento socialista. La collaborazione di nu-

merosi operai nella produzione di uno stesso tipo di oggetto, la successiva divisione del lavoro, ossia lo smistamento dei lavoratori tra diverse e successive fasi della manipolazione che conduce a rendere finito uno stesso prodotto, l'introduzione nella tecnica produttiva di tutte le risorse della scienza applicata con le macchine motrici e operatrici, sono apporti dell'epoca capitalistica ai quali non si propone certo di rinunciare e che saranno anzi la base della nuova organizzazione socialista. Non meno importante e irrevocabile acquisizione è lo svincolo dei processi tecnici dal mistero, dal segreto e dalle esclusive corporative, base sicura, nella visione determinista, del difficile sviluppo della scienza dalle pastoie antiche di stregonerie, religioni, filosofismi. Resta sempre fondamentale la dimostrazione che la borghesia ha attuato questi apporti con metodi sopraffattori e barbari e precipitando le masse produttrici nella miseria e nella schiavitù del salariato. Ma non si propone certo con questo il ritorno alla libera produzione dell'artigiano autonomo. Nel momento in cui questo, e anche il piccolo contadino, veniva spogliato di ogni possesso e ridotto a operaio salariato, si aveva il suo immiserimento e si superavano le sue resistenze con la violenza. Ma i nuovi criteri di organizzazione dello sforzo produttivo permettevano di esaltarne il risultato e il rendimento nel senso sociale. Malgrado i prelievi del padrone industriale, alla scala generale le masse venivano messe in grado di soddisfare con lo stesso tempo di lavoro nuovi e più svariati bisogni. Prima ancora di considerare gli enormi vantaggi nella resa produttiva a cui condussero la divisione del lavoro e il macchinismo, noi riteniamo un vantaggio definitivo e da cui non si postula di recedere la semplice economia di trasporti, di operazioni commerciali e di gestione a cui conduce la manifattura rispetto alle semplici botteghe. Ogni artigiano era il contabile, il cassiere, il piazzista, il commesso di sé medesimo, con enorme sciupio di tempo di lavoro, mentre nel grande opificio un solo impiegato fa questo stesso servizio ogni cento operai. Ogni proposta di nuovo sminuzzamento delle forze produttive concentrate dal capitale è per i socialisti reazionaria. E parliamo di forze produttive non solo a proposito degli uomini addetti al lavoro di cui ora si è discusso, ma naturalmente delle masse di materie da lavorare e lavorate, degli strumenti del lavoro, e di tutti i complessi impianti moderni utili alla produzione in massa e in serie.

Non sembri una digressione il rilevare che l'accettazione nella rivendicazione socialista del progressivo concentrarsi degli impianti e delle sedi di lavoro come contrapposto alla economia a piccole aziende non significa affatto accettazione di quella conseguenza del sistema capitalistico che consiste nella accelerata industrializzazione tecnica di date zone, lasciandone altre in condizioni retrograde, e ciò tanto come rapporto di paese a paese che come rapporto di città a campagna. Tale rapporto sussiste storicamente finché il regime borghese non ha esaurita la sua fase di spoliazione e di riduzione a salariati notatenti dei vecchi ceti produttivi. La rivendicazione socialista dialetticamente non può non far leva sulla funzione rivoluzionaria dirigente degli operai che il capitalismo ha urbanizzato in masse imponenti, ma tende alla diffusione in tutti i territori delle moderne risorse tecniche e della moderna vita più ricca di manifestazioni, come enunciato fin dal *Manifesto del Partito Comunista*, punto 9 del programma immediato: "misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna" - senza contrasto con tutte le altre misure di carattere nettamente accentratore nel senso organizzativo.

Lo stesso criterio guida la presa di posizione socialista a proposito dei rapporti tra metropoli e colonie, che si vogliono sottrarre allo sfruttamento delle prime, senza dimenticare che solo il capitalismo e i suoi sviluppi potevano accelerare di secoli e secoli questo risultato, pur avendo in questo campo superato tutti i limiti nell'impiego dei metodi spietati di conquista. Ereditato dunque dalla rivoluzione capitalista l'enorme sviluppo delle forze della produzione, i socialisti si propongono di sconvolgere il corrispondente apparato di forme, di rapporti di produzione, che si riflette negli istituti giuridici, e ciò dopo aver accettato che i proletari, il quarto stato, combattessero in alleanza della borghesia quando questa infranse le forme e gli istituti del regime precedente, per fondare e consolidare i suoi propri, e per estenderli nel mondo progredito ed arretrato. Ma in qua-

Continua a pagina 12

Sempre più allo sbando...

Continua da pagina 3

polacco-baltico"). La stessa funzione dell'Isis (banda di mercenari al soldo di questa o quella potenza, con funzione di destabilizzazione sia nel già destabilizzato Medio Oriente sia in un'Europa abbondantemente percorsa da fremiti nazionalistici e sciocinisti) appare sempre più chiara: soprattutto quando, come negli ultimi episodi sanguinosi, il suo richiamo si fa sentire su una manovalanza individuale, fragile, ricattabile, sensibile a una sloganistica fatta ad arte per suggestionare e mobilitare. Altro che "questione nazionale" ancora aperta, altro che "antimperialismo", come vorrebbero alcuni sprovveduti! La febbre mortale della crisi economica mondiale si fa sentire anche qui! Aggiungiamo poi un Estremo Oriente in riarmo e un'America Latina in picchiata, e il quadro parla da solo.

Noi non possiamo che ribadire, di fronte a questo quadro, la necessità dell'unico strumento in grado di preparare la nostra classe a reagire, ribellarsi e porsi il problema del potere: il *partito rivoluzionario*. Potrà sembrare un ritornello, un mantra ipnotico. Non lo è. O si comprende l'urgenza, *fin da oggi*, del rafforzamento e del radicamento internazionale del nostro partito, con tutta la sua esperienza ormai centenaria di lotta all'opportunismo, al revisionismo, alla controrivoluzione che, in tutte le sue vesti, ha massacrato il proletariato mondiale. Oppure, domani, sarà davvero troppo tardi: il modo di produzione capitalistico celebrerà i propri fasti sanguinari schierando i proletari gli uni contro gli altri lungo linee nazionali (con relative sembianze ideologiche e religiose) e, nell'ennesimo tentativo di far piazza pulita dell'eccesso prodotto per riprendere a funzionare a pieno ritmo, li condurrà una volta di più al macello, mettendo addirittura in pericolo la sopravvivenza stessa dell'umanità intera.

Di questa necessità, di quest'urgenza, devono diventar consapevoli (*e compito del partito rivoluzionario è di operare anche in questo senso*) le generazioni proletarie più giovani, attualmente inermi e inerti, affascinate da falsi miti e drogate da mille suggestioni virtuali, paralizzate da mille paure e da mille illusioni, succubi di un'ideologia dominante sempre più becera, puzzolente e fallimentare. Devono comprendere che non c'è altra via che lavorare, con dedizione e passione, lucidità e continuità, *per e dentro il partito - il nostro partito*.

La rivoluzione proletaria

Continua da pagina 11

le preciso senso la nostra rivendicazione storica comporta l'abbattimento e il superamento di quelle forme? La rivoluzione produttiva capitalistica ha separato violentemente i lavoratori dal loro prodotto, dal loro arnese di lavoro, da tutti i mezzi della produzione, nel senso che ha soppeso il loro diritto di disporre direttamente, individualmente. Il socialismo condanna questa spoliazione, ma non postula certo di restituire a ogni artefice il suo arnese e l'oggetto di consumo che con questo ha manipolato, perché vada sul mercato a scambiarlo con le sue sussistenze. In un certo senso, la separazione brutalmente attuata dal capitalismo è storicamente definitiva. Ma nella nostra prospettiva dialettica tale separazione sarà superata su un piano più lontano e più ampio. L'arnese e il prodotto stavano a disposizione individuale dell'artefice libero e autonomo; sono passati a disposizione del padrone capitalista. Dovranno tornare a disposizione della *classe* dei produttori. Sarà una disposizione sociale, non individuale, e nemmeno corporativa. Non sarà più una forma di proprietà, ma di organizzazione tecnica generale, e se volessimo fin da ora affinare la formula anticipando sul procedimento dovremmo parlare di disposizione da parte della società e non di una classe, poiché tale organizzazione tende a un tipo di società senza classi.

Comunque, senza per ora parlare di disposizione e di «proprietà» da parte dell'individuo sull'oggetto che sta per consumare, non possiamo includere nella rivendicazione socialista l'arbitrio personale del lavoratore sull'oggetto che ha manipolato.

Se l'operaio di una fabbrica di scarpe in regime borghese porta via una scarpa, non eviterà la galera dimostrando che corrispondeva bene alla misura del suo piede, e tanto peggio se intendeva invece venderla per averne poniamo del pane. Il socialismo non consisterà nel consentire che il lavoratore esca con un paio di scarpe a tracolla, ma ciò non perché siano state rubate al padrone, bensì perché costituirebbe un sistema ridicolmente lento e pesante di distribuzione delle scarpe a tutti. E prima di vedere in questo un problema di diritto o di morale vi si veda un problema concretamente tecnico per cui basterà pensare agli addetti a una fabbrica di ruote ferroviarie, o, per venire con esempi ovvi ancora più avanti nel sottolineare le rivoluzioni a cui conduce l'innovarsi della tecnica e della vita, a chi lavori in una centrale elettrica o in una stazione radiotrasmettente, e non ha mo-

tivo, come in cento altri casi, di essere perquisito all'uscita.

Ora la questione del diritto di proprietà sul prodotto completo o anche semilavorato è in realtà quella cruciale, ed è molto più importante della proprietà dello strumento di produzione, sulla fabbrica, officina o impianto che sia.

La vera caratteristica del capitalismo è l'attribuzione a un padrone privato dei prodotti e della conseguente facoltà di venderli sul mercato. In generale, all'inizio dell'epoca borghese, questa attribuzione deriva da quella dell'opificio, della fabbrica, dello stabilimento a un titolare privato, il capitalista industriale, in una forma trattata giuridicamente come quella che attribuisce la proprietà del suolo agrario o delle case.

Ma tale proprietà privata individuale è un fatto statico, formale, è la maschera del vero rapporto che ci interessa, che è dinamico e dialettico, e consiste nei caratteri del movimento produttivo, nell'innestarsi degli incessanti cicli economici.

Quindi la rivendicazione socialista, mentre doveva accettare la sostituzione del lavoro associato a quello individuale, propose di sopprimere la attribuzione in possesso privato dei prodotti del lavoro collettivo a un proprietario unico, capo dell'azienda, libero di smerciarli a suo beneplacito. Logicamente, espresse tale postulato relativo a tutta la dinamica economica come abolizione del libero diritto privato dell'industriale sull'impianto produttivo.

Tale formulazione è però incompleta, anche sul piano a cui in questo paragrafo ci atteniamo, ossia del contenuto negativo e distruttivo della posizione economica socialista, non trattandosi ancora del tipo di organizzazione produttiva e distributiva del regime socialista, e della via da percorrere per arrivarvi, nel campo delle misure economiche e della lotta politica.

La formulazione è incompleta in quanto non dice che cosa si chiede che avvenga delle altre forme proprie dell'economia capitalistica, dopo aver chiarito che si vuole superare quella della attribuzione di tutti i prodotti manipolati in una azienda complessa a un padrone solo di quelli e di questa.

Infatti, l'economia capitalistica si rese possibile in quanto la separazione dei lavoratori dai mezzi e dai prodotti trovò una macchina distributiva mercantile già in atto, sicché il capitalista poté recare i prodotti al mercato e creare il sistema del salario, dando agli operai una parte del ricavato perché si procurassero su quello stesso mercato le sussistenze. L'artigiano [andava al] mercato come venditore e compratore, il salariato lo può [fare] solo come compratore, e con mezzi limitati dalla legge della plusvalenza.

La rivendicazione socialista consiste classicamente nell'abolire il salario. Solo l'abolizione del salario comporta l'abolizione del capitalismo. Ma non potendo abolire il salario nel senso di ridare al lavoratore l'assurda retrograda figura di venditore del suo prodotto al mercato, il socialismo rivendica fin dai primi tempi l'*abolizione dell'economia di mercato*.

L'inquadratura mercantile della distribuzione ha preceduto come già abbiamo ricordato il capitalismo ed ha compreso tutte le precedenti economie differenziate, risalendo fino a quella in cui vi era mercato di persone umane (schiaffismo).

Economia mercantile moderna vuol dire economia monetaria. Quindi la rivendicazione anti-mercantile del socialismo comporta parimenti l'abolizione della moneta come mezzo di scambio oltre che come mezzo di formazione pratica dei capitali. In ambiente di distribuzione mercantile e monetaria il capitalismo tende

inevitabilmente a risorgere. Se questo non fosse vero converrebbe stracciare tutte le pagine del *Capitale* di Marx.

La enunciazione anti-mercantile sta in tutti i testi del marxismo e specialmente nelle polemiche di Marx contro Proudhon e tutte le forme di socialismo piccolo-borghese. È merito del programma comunista redatto, sia pure in testo assai prolisso, da Bucharin di aver rimesso in piena luce questo vitalissimo punto 1.

Ma alla fine del precedente paragrafo abbiamo allineato un terzo punto distintivo del capitalismo rispetto ai regimi che vinse: la decurtazione del prodotto dello sforzo di lavoro degli operai di una forte quota volta al profitto padronale, e soprattutto la destinazione di una parte importante di questa quota alla accumulazione di nuovo capitale.

È ovvio che la rivendicazione socialista, se voleva togliere al padrone borghese il diritto di disporre del prodotto e di recarlo al mercato, gli toglieva il diritto sulla proprietà della fabbrica, e gli toglieva al tempo stesso anche la disponibilità della plusvalenza e del profitto. Proclamò oltre un secolo fa che si poteva abolire il salario, e questo volle dire superare il tipo di economia di mercato finora conosciuto. Distruggendo il mercato dei prodotti su cui arrivava timido il piccolo artigiano medioevale con pochi articoli manufatti, e sul quale i prodotti del lavoro associato moderno arrivano col carattere capitalistico di merci, è non meno chiaro che si distrugge anche il mercato degli strumenti di produzione e il mercato dei capitali, quindi la accumulazione del capitale.

Ma tutto questo non basta ancora. Abbiamo già detto che nel processo della accumulazione vi è un lato sociale. Abbiamo ricordato che nella propaganda sentimentale - e chi di noi socialisti non ne ha abusato? - ponevamo avanti la nequizia, di fronte a un'astratta giustizia distributiva, del prelievo di plusvalenza che andava a consumo del capitalista o della sua famiglia, per vivere di ben altro tenore di vita che quello dei lavoratori. Abolizione del profitto, gridammo quindi, ed era giustissimo. Tanto giusto quanto poco.

Gli economisti borghesi da cento anni ci rifanno il conto che, tutto il reddito nazionale di un paese diviso per il numero dei cittadini dà di che vivere appena appena più su dell'umile operaio. Il conto è esatto ma la confutazione è vecchia quanto il sistema socialista, anche se non si troverà mai un Pareto o un Einaudi capace di capirla.

I vari accantonamenti che il capitalista compie prima di prelevare il suo ultimo utile con cui si spassa sono per una parte razionali e a fini sociali. Anche in una economia collettiva si dovranno accantonare prodotti e strumenti in quote, atte a conservare e far progredire l'organizzazione generale. In un certo senso, si avrà un'accumulazione sociale.

Diremo dunque noi socialisti che vogliamo sostituire la accumulazione sociale a quella personale privata? Non ci saremmo ancora. Se il consumo da parte del capitalista di una quota di plusvalenza è un fatto privato, che chiediamo sia abolito, ma è tuttavia di poco peso quantitativo, la accumulazione *anche capitalistica* è già un fatto sociale, e un fattore tendenzialmente utile a tutti sul piano sociale.

Vecchie economie che tesaurizzavano soltanto sono rimaste immobili per millenni interi, la economia capitalistica che accumula ha in pochi decenni centuplicato le forze produttive, lavorando per la nostra rivoluzione.

1. Si allude al Programma preparato da Bucharin e discusso all'VIII Congresso del PCR(b).

Ma l'*anarchia* che Marx imputa al regime capitalistico risiede nel fatto che il capitalista accumula per *aziende*, per *intraprese*, le quali si muovono e vivono in un ambiente *mercantile*.

Questo sistema, e vedremo meglio questa non facile ma centrale tesi tecnico-economica in qualche esempio del seguito, questo sistema non si sforza che di ordinarsi in funzione del massimo profitto *della azienda*, che molte volte si attua sottraendo profitti ad altre aziende.

In partenza, e qui gli economisti classici della scuola borghese avevano ragione, la superiorità della grande azienda organizzata sulla *superanarchia* della piccola produzione conduceva ad un tanto maggiore rendimento che, oltre al profitto del capitalista singolo e ad un ottimo accantonamento per nuovi impianti e nuovi progressi, l'operaio della industria evoluta poneva sul suo desco piatti ignoti al piccolo artigiano.

Ma correndo ogni azienda, chiusa in sé e con la sua contabilità di versamenti e ricevimenti dal mercato, al massimo del suo profitto, nel corso dello sviluppo i problemi di rendimento generale del lavoro umano sono risolti male e addirittura al rovescio.

Il sistema capitalistico impedisce di porre il problema di rendere massimo non il *profitto* ma il *prodotto* a parità di sforzo e di tempo di lavoro, in modo che prelevate le quote di accumulazione sociale, si possa esaltare il consumo e deprimere il lavoro, lo sforzo di lavoro, l'obbligo di lavoro. Preoccupato solo di realizzare la vendibilità del prodotto aziendale ad alto prezzo e pagare poco i prodotti delle altre aziende, il sistema capitalistico non può giungere verso l'adeguamento generale della produzione al consumo e precipita nelle successive crisi.

Quindi la *rivendicazione socialista* si propone di abbattere non solo il diritto e la economia della *proprietà privata*, ma al tempo stesso la *economia di mercato* e la *economia di intrapresa*.

Solo quando si andrà nel senso che conduce a superare tutte e tre queste forme della economia presente: proprietà privata sui prodotti, mercato monetario, e organizzazione della produzione per aziende, si potrà dire di andare verso la organizzazione socialista.

Si tratta nel seguito di vedere come sopprimendone un solo termine la rivendicazione socialista decade. Il criterio dell'economia privata individuale e personale può essere largamente superato anche in pieno capitalismo. Noi combattiamo il capitalismo come classe e non solo i capitalisti come singoli. Vi è capitalismo sempre che i prodotti sono recati al mercato o comunque «contabilizzati» all'attivo della azienda, intesa come isola economica distinta, sia pure molto grande, mentre sono portate al passivo le retribuzioni del lavoro.

L'economia borghese è economia in partita doppia. L'individuo borghese non è un uomo, è una ditta. Vogliamo distruggere ogni ditta. Vogliamo sopprimere l'economia in partita doppia, fondare l'economia in partita semplice, che la storia conosce già da quando il troglodita uscì per cogliere tante noci di cocco quanti erano i suoi compagni nella caverna, e uscì recando le sole sue mani.

Tutto questo lo sapevamo già nel 1848, il che non ci impedisce di seguirlo dire con giovanile ardore.

Vedremo che per cento anni sono successe molte cose nel gioco dei rapporti che abbiamo considerati, tutte cose che ci hanno resi ancora più duri nel sostenere le stesse tesi.

Dopo avere avvertito il lettore che anche il pronome generale diviene nel sistema socialista un pronome sociale.